

Memorial Internazionale Centro di storia orale e biografia
Progetto “Gli ultimi testimoni”
Anatolij Nikolaevič Černjavskij
Videointervista 10.09.2012

Progetto: Gli ultimi testimoni

Intervista di Alëna Kozlova

Operatore Viktor Griberman

Trascrizione: Irina Michajlovna Kunina

Videointervista effettuata nell’abitazione di A.N. Černjavskij

Indirizzo: Kerč’, p. Junnatov, 18 int. 18

Tel. 3-39-18; 8-050-536-10-40

Data: 19 settembre 2012

Durata dell’intervista: 3 ore 30 min.

In seguito: A.K. – Alëna Kozlova

A.Č – Anatolij Černjavskij

Oggi 19 settembre 2012 io, Alëna Kozlova, converso con Anatolij Nikolaevič Černjavskij, residente a Kerč’, pereulok Junnatov, 18, int. 18. E il suo numero di telefono?

A.Č. 3-39-18; A.K. 3-39-18

A.K. Bene, ora le faccio solo una domanda. Racconti tutto quel che ricorda della sua vita. Proprio tutto. Le sue prime impressioni di quand’era bambino, fino a oggi.

A.Č. Solo quello che ricordo, o anche quello che raccontavano i miei genitori?

A.K. Naturalmente anche quello che raccontavano i genitori.

A.Č. Dunque, mio nonno viveva in Italia. Ho confrontato gli anni, evidentemente è stato nell’esercito garibaldino o qualcosa del genere. Poi è arrivato in Russia. E in Russia è arrivato evidentemente con mio padre, mio padre era nato già là. È arrivato in Russia e qui si è stabilito nella città di Kerč’, lavorava in una fabbrica di riparazioni di navi. E la mamma, finito il ginnasio di Kerč’, lavorava come maestra. Con mio padre si sono conosciuti qui a Kerč’. Dunque racconto un po’ di mia madre, ne so di più, sua madre, cioè mia nonna, veniva da una famiglia... vivevano bene, ma era così religiosa che lasciò tutte le sue sostanze alla chiesa, lasciando mia madre e suo fratello quasi mendicanti. Ecco, qui a Kerč’. qui a Kamuš-Burun abitava un francese, oh, mi sono dimenticato come si chiamava, era un proprietario terriero. Ecco quel parco, tutto apparteneva a lui, qui c’era un suo edificio, e in qualche modo mia madre fece conoscenza con sua figlia. E una volta arrivò da lui un colonnello dell’esercito di Krasnodar, Černjavskij. Il cognome della mamma era Snitko, lui vide che la bambina era molto istruita, molto intelligente, e la adottò, la fece studiare al ginnasio, pagò. In tal modo divenne Černjavskaja. E il conte, mi sono ricordato il cognome, Oliv, conte Oliv. La mamma finì il ginnasio con il massimo dei voti, mentre mio padre lavorava, lo ripeto, in un cantiere navale. Ecco letteralmente tutto quello che so di loro, del loro passato. Ora, ho tre sorelle: Tat’jana, Teresa, e Rosa. Mio padre sognava di avere un maschio. Io sono nato il 28 gennaio del ’36. Mi chiamava Natale, da Natale. Così almeno mi diceva la mamma. Probabilmente che viene da Natale l’ho saputo solo di recente da Julija. Be’, da Natale sono diventato poi Tolja, poi spiegherò perché [sospira]. Mio padre festeggiava ogni compleanno, venivano per lo più italiani, al mio compleanno. Ed ecco il 28 gennaio, ecco, era già il 1942, quando i tedeschi si ritirarono, arrivarono i nostri. Evidentemente avevano tutti gli elenchi degli italiani, perché entravano in ogni casa e prendevano alla svelta tutti gli italiani, li caricavano su un camion e li spedivano al porto di Kamyš-Burun. Entrarono anche da noi, la mamma aveva già preparato la tavola, era mattina, verso le 11, forse, ed ecco la mamma aveva preparato la tavola, aspettavamo già gli ospiti, ma invece degli ospiti arrivarono due uomini armati. La mamma dice che era l’NKVD. Hanno detto di prepararci, hanno preso 8 chili per ciascuno e un’ora dopo ci hanno messo su una macchina e spedito al porto di Kamyš-Burun. Era il mio compleanno, la notte la passammo là. Questo comincio a ricordarmelo anch’io: quella notte, i gemiti, le grida, i pianti. Ci sistemarono in

un edificio diroccato, e la mattina cominciarono a caricarci sulle navi. La prima nave su cui mio padre voleva salire era già completamente carica, lo respinsero, dissero: “No”. Su quella nave partì l’amico di mio padre e l’amica di mia madre. Appena la nave uscì di qui, in mare aperto, arrivarono gli aerei, la nave fu completamente distrutta, e quasi tutta la gente morì. Noi andammo, capitammo nella seconda nave. Nella seconda nave, lo stesso. Quando uscì, pure arrivarono alcuni aerei, e quel rombo naturalmente mi è rimasto impresso, sa, un rombo così lamentoso. E quello, o i piloti non avevano più munizioni, o semplicemente videro che nella nave c’era popolazione pacifica, perché ci fecero tutti uscire sul ponte, e gli aerei girarono un po’ e volarono via. E noi arrivammo a Novorossijsk e là, a Novorossijsk ci fecero scendere. Non ricordo quanti giorni durò, poi ci caricarono su vagoni bestiame e su quelli ci portarono fino a Baku. A Baku passammo qualche giorno, ecco l’unica cosa è che allora davano del cibo alla gente. Ma poi ci caricarono di nuovo su una nave – attraverso il Mar Caspio arrivarono nella città di Krasnovodsk. E anche a Krasnovodsk passammo qualche giorno, là ricordo solo l’acqua puzzolente, là c’era un’acqua terribile, dopo quell’acqua si aveva ancora sete. Ci caricarono di nuovo su quei carri bestiame, e là c’era della paglia, questo lo ricordo. I tavolacci, se c’erano o non c’erano, non me lo ricordo. C’era tantissima gente, e chiudevano le porte, e ci portavano. Dove ci portavano, perché? A questo nessuno rispondeva. Lo chiedevamo anche al soldato di scorta, la gente domandava, loro non rispondevano niente. Evidentemente avevano l’ordine di non parlare assolutamente con noi. Quando ci avevano deportato da qui, ci avevano detto di non portare molta roba, che ci portavano in zone calde. Ed ecco che eravamo nei carri bestiame, senza nessuna comodità, ricordo che mio padre con qualcun altro in un angolo del vagone aveva praticato un foro, per il gabinetto. Appesero uno straccio, ed ecco là era il nostro gabinetto. Là in quel vagone viaggiavano due italiani: Siren’, veramente, era in un altro vagone, qui invece c’era Maria Spartak. Erano due italiani emigrati dall’Italia quando era salito al potere Mussolini, ed erano entrambi comunisti. Non so se Maria Spartak era il suo vero cognome o un soprannome di partito, con lei c’era un figlio. E quando una volta entrò il soldato di scorta lui, un figlio già adulto, cominciò a indignarsi – in quali condizioni trasportavano la gente, e allora lo presero e non lo vide più nessuno. E sua madre, quella Maria Spartak, quando entravano i soldati di scorta da noi alle fermate, cadeva in ginocchio, baciava loro i piedi e pregava che le restituissero il figlio, il figlio Bruno. Io, per esempio, adesso ricordo come gridava: «Dov’è il mio Bruno, dov’è il mio Bruno, restituitemi Bruno!» Quel suo figlio, naturalmente, scomparve, basta, non c’era più. Lei impazzì, correva per il vagone, gridava, poi presero anche lei, e sparì anche lei. Viaggiammo a lungo, ora per certe zone sabbiose, c’era sabbia tutto intorno, ora in direzione nord. Poi voltarono di nuovo verso sud, ed ecco arrivammo ad Atbasar di sera tardi, era il 5, secondo me, o il 20 non mi ricordo esattamente, ma nel mese di marzo, ai primi di marzo. C’erano più di 40° sotto zero. Ricordo come aprirono quelle porte del vagone, ci scaricarono, e come la sentinella disse, be’, questo me l’ha detto la mamma, la sentinella disse: “Consegno tot nemici del potere sovietico”. Quello rispose: “Ricevo tot nemici del potere sovietico”. Cioè non so, allora secondo me ai nemici del potere sovietico apparteneva sia la popolazione maschile che quella femminile, e i bambini, tutti appartenevano ai nemici del potere sovietico. In che modo si trovarono lì delle slitte, be’, probabilmente le avevano portate in anticipo dai kolchoz, ma la gente salì, fu fatta salire su quelle slitte, ecco. Anche mio padre se ne andò a prendere quelle slitte, sulle slitte c’era della paglia, ci caricarono e avvolsero in quella paglia, nella paglia e ci portarono al kolchoz. Il kolchoz “Krasnaja poljana”, villaggio “Primo maggio” e lì ci fermammo. Ci sistemarono in una baracca, non si capisce che baracca era. Forse ho saltato qualcosa, non racconterò con ordine. Quando qui vennero i tedeschi, noi ci nascondevamo, tutta la popolazione si nascondeva nelle catacombe, le catacombe di Bulganak, là si nascondeva la popolazione. E quando i tedeschi arrivarono, alcuni alcuni italiani partirono per l’Italia. Voleva andare in Italia anche mio padre, perché una sera portò un carro, ecco, e c’era anche un altro italiano, e ci fece salire, noi bambini, su quel carro, prendemmo della roba, e lui lo stesso. E andammo in direzione del molo, qui c’era un molo, da questa parte. Poi da qualche parte mio padre si fermò, senza arrivare al molo dicevano qualcosa con quell’italiano, andarono da qualche parte, a poi tornarono, fecero voltare i carri, e tornammo di

nuovo a casa. Che cosa li fece tornare, perché, insomma non lo so. E restammo a Kerč', e poi ecco, ci deportarono. Durante la guerra ci nascondevamo, lo dico ancora una volta, nelle catacombe, là nelle catacombe si nascondeva quasi tutta Kerč', ecco. E dunque quando arrivarono i nostri in febbraio, in gennaio, quella gente uscì da là, restammo a casa un po', e poi ci presero tutti. Arrivammo ad Atbasar, non ad Atbasar, ma in un kolchoz, e in quel kolchoz già il secondo giorno, probabilmente, mandarono la gente, la popolazione maschile, a lavorare, a scavare delle fosse. E il fratello di mio padre, zio Antoša, lo portarono a Karaganda, e qui rimase solo sua figlia, la figlia minore. Ecco. Con noi viaggiava anche la sorella di mio padre, zia Nina, lei aveva Pavlik, sì, Anja e Ljusja, tre bambini. Le condizioni naturalmente erano atroci. Da noi là c'era un'italiana, non so perché la chiamavano zia Valja, e il figlio Pavlik, e, no Vitja, e, secondo me, la bambina si chiamava Ljusja. Lei decise così: "Se starò qui e non salverà i miei figli, moriranno". O il marito non era con lei, o aveva deciso di rubare, decise così: "Ruberò, mi metteranno in prigione, e i bambini li manderanno all'orfanotrofio, in questo modo i bambini si salveranno". E così una volta di notte andò a rubare del lardo. Ci svegliarono, di notte ci svegliò e diede a ciascuno quel pezzetto di lardo, senza pane, sapete, io per tanto tempo non ho potuto neanche mangiarlo, il lardo. Ecco, nascosi i resti là in un cuscino. La mattina arrivarono dei militari, cominciarono a pretendere che desse il lardo. Lei dichiarò: "Non ho rubato niente". Ecco, la picchiarono forte, la picchiarono fortissimo. E poi, quando stavano per andarsene, quel Vitja si mise a gridare: "Noi stanotte abbiamo mangiato il lardo". Ecco, la tradì, e quando loro chiesero, mostrò il cuscino dove la mamma l'aveva nascosto. La picchiarono ancora una volta, la picchiarono tanto che c'era una pozza di sangue. Se ne andarono, e la mamma prese a lavarla, per farla riprendere un pochino. Ecco in che condizioni vivevamo, vivevamo in modo terribile. Adesso il marito di zia Nina Kroč'in Nikolaj dopo qualche tempo si ammalò, perché uscivano a lavorare, le scarpe erano completamente rotte, ed era inverno. E dopo qualche tempo si ammalò e morì, lei rimase sola. Mio padre, dunque, fino alla primavera campammo, e lui portava l'acqua in giro nelle squadre, la trasportava col carretto. Che cosa successe, non lo so, o sbagliò a portare l'acqua, per farla breve lo picchiarono molto, e per qualche giorno rimase a letto e morì. Lo picchiarono per bene, dunque lo portarono all'ospedale massacrato di botte e là all'ospedale morì. E rilasciarono un documento: "Morto di dissenteria", ecco. Così restammo anche senza padre. Ma prima di questo mio padre aveva ottenuto al kolchoz una fucina abbandonata, e in quella fucina ci stabilimmo: zia Nina con i tre figli, Anja, Ljusja e Pavlik, e noi, la mia mamma. Naturalmente d'estate in qualche modo ce la cavavamo, ma d'inverno era durissima: le provviste che avevamo finirono, non c'era niente da mangiare. Ed ecco una volta, solo non so, la mamma in qualche modo scoprì che da qualche parte un cavallo era inciampato sul ghiaccio, si era rotto una zampa, e insomma lo finirono. E la gente si precipitò là per prendere quel cavallo. Alla mamma toccarono solo gli zoccoli di quel cavallo. Ed ecco con quegli zoccoli la mamma preparò una zuppa, e noi mangiavamo quella zuppa, la consideravamo una specie di delicatessen. Ma per il resto del tempo Tereza – Tat'jana, lei andava in campagna, e si vede che in campagna a un certo momento avevano sparso del frumento nelle fosse. Ed era marcito, solo tritume e basta, ed ecco lei portava quel frumento, lo strappava da sotto la neve, e noi lo macinavamo. C'era una specie di cinghia, due pietre, lo macinavamo come grano. E la mamma faceva bollire quell'acqua senza sale, senza niente, e noi mangiavamo quel brodo con quel frumento marcio. E facevamo delle focacce. Quando finì anche quello, non c'era più niente, io ero già gonfio per la fame. Io andavo, uscivo, là c'era la fucina e un'altra costruzione annessa, come una piccola rimessa, io uscivo già tenendomi alla parete. La mamma andò dal presidente e prese a chiedere che le desse almeno le tavole di legno per seppellirmi. Lui disse: "I nemici del popolo si possono gettare direttamente nella fosse, senza tavole". Ecco. E zia Nina disse alla mamma: "Sai, dice, Dar'ja, facciamo così, accendiamo la stufa (ci bruciavamo l'assenzio, oppure lo sterco pressato), chiudiamo lo sportello e moriamo intossicati, non ci resta altro da fare". La mamma dice: "Sai una cosa, io non ho il diritto di farlo, posso uccidermi io, ma i bambini no, non ho il diritto di farlo". Be', e sapete, capitò un fatto interessante, l'ho sentito – per radio una donna ha raccontato una storia identica, quando proprio ormai non c'era più niente da mangiare, la porta era bloccata dalla neve, qualcuno bussò alla finestra. La mamma

avvicinò la mano alla finestra perché il ghiaccio si sciogliesse, e un uomo le fece segno di aprire la porta. La mamma dice: “Non posso, siamo bloccati dalla neve”. Lui tolse la neve, entrò da noi e disse. “Volevo spedire un pacco, non mi ricordo, secondo me di farina, ma il pacco non l’avevano accettato, oppure successe qualcosa, e io, dice, se potete, compratemi questa farina”. La mamma disse: “Noi non abbiamo niente, solo delle cose” – e mostrò delle cose che avevamo portato con noi. Lui guardò e niente, lasciò lì il pacco e se ne andò. La mamma uscì a cercarlo, per... poi lo seguì, era come scomparso, lo stesso. Fu un sostegno, ecco. Poi d’estate la mamma ricominciò a lavorare, e anche le sorelle cominciarono a lavorare. Io saltai ancora, e in primavera, in primavera io e la mamma andavamo a elemosinare. La mamma mi prendeva e andavamo a elemosinare in un altro villaggio. In certe case, capite, ci davano non male, ci davano da mangiare, ma in certe case semplicemente ci scacciavano, sapendo, be’, probabilmente lo indovinavano, che eravamo italiani, e ci trattavano male. Be’, naturalmente lì si poteva capire, a qualcuno magari era morto un figlio al fronte, a qualcuno era morto il marito al fronte, e sapevano che l’esercito italiano era con quello, non lì si può mica incolpare. Ogni persona ragiona a modo suo. Ed ecco quando io e la mamma avevamo già racimolato qualcosa, tornavamo a casa, era già buio, buio, e ovunque andassimo, c’era acqua dappertutto. Era già il disgelo, tutti i fiumi straripavano, ovunque andassimo, acqua dappertutto. Ed era già buio. Allora la mamma trovò una piccola buca, ci mise del fieno, mi preparò un giaciglio, mi coricai, e lei si sdraiò in modo che se ci avessero assaliti i lupi, così pensava, avrebbero sbranato prima lei. All’alba vedemmo un piccolo istmo, per quell’istmo c’incamminammo, e dovevamo tornare di nuovo a casa. E dunque il fiumiciattolo straripò, il ghiaccio andava ancora sul fiumiciattolo, e vedemmo il nostro postino, era sulla barca. Be’, non poteva farci salire tutti in una volta, dice: “Ora porto il bambino, e poi voi.” E quando mi portò, restò bloccato in mezzo al fiume: il ghiaccio premeva, per poco non ci siamo ribaltati. Ricordo come fosse ora quando la mamma correva sulla riva e gridava: “Tolja, Tolja, salvateli!” Ecco. Mi portò sull’altra riva, poi tornò a prendere la mamma, tornammo a casa. Mia sorella si sistemò in città, prima si trasferì ad Atbasar, stazione di Atbasar, e là lavorava come postina. Poi lavorò in una famiglia ricca, e il suo padrone lavorava da qualche parte alla milizia, non so, nei nostri organi. Lei a volte ci mandava queste gallette, tutto, ci aiutava. E una volta lui le disse, sapeva che era italiana, disse: “Non tornerete mai indietro, ve lo dico io. Noi abbiamo la possibilità di farvi, trasformare tutti i vostri figli in russi”. Ed ecco la mamma ci registrò tutti come russi, tutti i documenti di prima furono in qualche modo distrutti, e ci consegnarono nuovi documenti. Là per me c’era scritto nato il 5 dicembre 37, tutto sbagliato. Poi ho ripristinato, ho scritto, ho ripristinato. E così vivevamo là al kolchoz. Poi mia sorella ci trasferì alla stazione di Atbasar. La mamma a volte lavorava, per qualche ora teneva le prime classi, e di notte lavorava alla sala caldaie. Là sotto la scuola, in cantina c’era la sala caldaie. E là c’era una specie di piccola cantina e noi abitavamo lì, in quella cantina. E lei lavorava come addetto alle caldaie, così lavorava là, e bisognava pure nutrirci, quattro persone. Ecco, e Teresa lavorava in quella stessa scuola come donna delle pulizie. Per cui a poco a poco ci riprendevamo. E io d’estate, per raggranellare qualcosa per i vestiti, per la scuola, vendevo l’acqua. Là prima, sapete, immagazzinavano il ghiaccio, c’era una ghiacciaia. Mettevano intorno il fieno, tutto, ma noi ci infilavamo dentro, prendevamo quel ghiaccio, prendevamo l’acqua, e io andavo con un secchio, vendevo quell’acqua. E in quel modo raggranellavo i soldi per la scuola e potevo comperarmi i pantaloncini o le scarpe. Ecco, perché prima noi, io, giravamo con le scarpe rotte. Che cosa posso ricordare ancora della mia infanzia, ho tralasciato la cosa più spaventosa che ho vissuto nella mia infanzia, quando d’estate comunque facevamo la fame, ma cominciarono a maturare le patate. Ed ecco io, con un compagno, Petja Zimin, mi ricordo il cognome come fosse ora, andavamo come quegli esploratori, strisciavamo sui gomiti per prendere le patate, per non farci vedere dal guardiano. E poi non strappavamo i cespugli, ma li scavavamo. E prendi quella patata, la strofini, e la mangiavamo lì dove eravamo. Ma una volta un guardiano ci scopri, era stato al fronte, aveva perso le braccia e lavorava come guardiano, e quando mi acciuffò, se sapesse quante me ne diede. Petja scappò svelto, disse a mia madre: il guardiano sta picchiando Tolja. La mamma accorse, prese a supplicare, a supplicare in ginocchio che non mi picchiasse, mi portò a casa, mi

lavò via il sangue, e poi rimasi a casa a letto per un pezzo, malconco. Ecco come ci trattavano duramente là. E poi finii 8 classi, mia sorella, lei finì l'istituto di Magnitogorsk, insegnante di matematica. L'altra insegnante di russo nella stessa città di Magnitogorsk. Lavorava lei, Nina lavorava a Kopejsk e si portò lì mia sorella Roza. In tal modo restammo soli io e la mamma. Comprammo un rifugio interrato, le finestre erano al livello del terreno, cioè era scavato in profondità, e in quel rifugio vivevamo. E io dissi alla mamma: "Sai, mamma, basta, non andrò a scuola finché non ce ne andremo di qui". Ecco, insistetti, vendemmo quella casa per pochi soldi. Sì, ma prima avevo comperato un porcellino piccolo e gli davo da mangiare. E gli davo da mangiare – portavano il grano al silo con i camion, ma quando venivano a registrarsi in qualche ufficio, nel camion restava il grano. Io mi cucii una sacchetta, e quando lui andava a registrare, io in quella sacchetta raccoglievo il grano, in quel modo raccolsi diversi sacchi di quel grano. E davo da mangiare a quel porcellino, ingrassammo il porcellino, lo vendemmo, i soldi c'erano, e andammo a Kerč'. A Kerč' non ci... sì, qui c'era un italiano, là abitava un italiano, nonno Kuz'ma De Fonso, e qui viveva sua sorella. E lui ci diede l'indirizzo, e noi ci stabilimmo da lei, vivemmo da lei qui. Qui finii 10 classi, poi mi presero nell'esercito, per la vista, feci un anno di militare a Teodosia e fui riformato. Arrivato qui, andai alla scuola serale, mia sorella era già qui, si era trasferita anche lei a Kerč', lavorava come insegnante. E mi disse. "Sai, vai alla scuola serale, studierai un anno". Alla scuola serale, finii ancora una volta la 10° classe. In tal modo avevo due diplomi. Poi mi tornarono utili, un diploma lo consegnai alla scuola d'arte Samokiš, volevo iscrivermi lì, e l'altro lo consegnai all'istituto pedagogico di Simferopoli "Michail Vasil'evič Frunze", alla sezione di matematica. Mi chiamarono a tutti e due, ma decisi di andare a matematica. E fra il militare e l'iscrizione all'istituto lavorai alla fabbrica "Zaliv" al comitato del Komsomol, e poi lavorai al comitato provinciale del Komsomol di Ordžonikidze. Questa è la mia vita. L'unica altra cosa che ho tralasciato, non ricordo in quale anno, forse nel '33, la mamma raccontava, mio padre evidentemente aveva detto qualcosa non a favore, pare, del potere sovietico. Di notte lo presero. Lo arrestarono, si trovava sotto istruttoria. Eravamo molto ricchi, avevamo una grande casa, un grande giardino, c'è questo documento, avevamo moltissimi oggetti d'oro anche, e poi, be', ci era venuto ancora dal nonno, e la mamma tutto, tutto l'oro, tutto quel che avevamo, lo diede per salvare mio padre. Naturalmente lo salvarono, lo lasciarono libero. Ecco, questo momento me l'ha raccontato già la mamma. Be', cos'altro voglio dire, se fossi stato italiano, difficilmente sarei entrato all'istituto, difficilmente. Forse poi in qualche modo i tempi sono cambiati, forse sarei entrato, ma non ne sono sicuro. Be' e qui, qui lavoro tutto il tempo come insegnante di matematica, disegno tecnico, ma fondamentalmente matematica, ero molto impegnato. La sorella di zio Antoša, che hanno deportato a Karaganda, la figlia, scusi, morì di fame. Anja di zia Nina si ammalò di tifo, morì. Ecco quel che è ancora interessante, il destino è andato così, quell'uomo che di fatto, uccise mio padre, aveva un figlio, in seguito quel figlio si sposò con mia cugina. Capite, ecco come si sono messe le circostanze. La mamma allora diceva ancora: "Io comunque lo distruggo" – l'assassino di mio padre. Mio padre disse: "Tu hai dei figli, salvali". E in tal modo è trascorsa la mia vita. O meglio, la vita non è trascorsa (ride), ma la mia infanzia andò così, fu un'infanzia difficile. Ecco quel rifugio interrato dove vivevamo, costruito di paglia e argilla, ogni volta in primavera io lo lavavo, e quando lo lavavo, a volte la parete crollava. E così ero costretto, mio padre non c'era già più, già in quegli anni scavavo la terra, arrivavo fino all'argilla, portavo l'acqua, poi impastavo con i piedi quell'argilla con la paglia, e poi tiravo su la parete. Dovevo fare tutto da solo, perché, lo dico ancora una volta, non avevamo un padre. E poi ho tralasciato che a scuola e altrove con i compagni mi chiamavano spesso "ebreo". "Ebreo, ebreo, giudeo, ebreo". Non mi davano requie. Ecco, ma la mamma mi disse: "Mai e poi mai, bada bene, mai e poi mai devi lasciartelo sfuggire". Ancora un momento ho tralasciato, torno a quando vivevamo ad Atbasar, lì alla stazione di Atbasar, da noi arrivò quel Siren' che era arrivato dall'Italia, comunista. E disse: "Andrò a Mosca, arriverò fino a Stalin in persona, e otterrò che gli italiani siano autorizzati a tornare a Kerč'. E che cosa crede? Tre giorni dopo a sua moglie fu mandata la notizia che si era ammalato, non mi ricordo di che malattia, ed era morto. Be', si capisce, era sparito. E così zia Nina rimase là in Kazachstan, Pavlik rimase in

Kazarchstan, io e la mamma venimmo qui, lo ripeto ancora una volta, per molto tempo non ci diedero la residenza. Capiva benissimo, allora il capo della milizia era Žuravskij, capiva benissimo che eravamo partiti da Kerč', avevamo abitato ad Atbasar, dove eravamo stati deportati ed eravamo tornati di nuovo a Kerč'. Capiva benissimo e una volta che io e la mamma eravamo venuti, sì, la mamma si era rivolta sia a Mosca, sia a Simferopoli, aveva mandato là, forse, quel documento e ci aveva salvati. Ma aveva mandato il passaporto con le note negative di mia nonna, dove le vietavano di lavorare per le idee comuniste, sì, bolsceviche, anche lei era maestra, le vietavano di lavorare a scuola. E anche lei aveva mandato quel documento, forse per questo. Ed evidentemente da là arrivò l'autorizzazione a darci la residenza, perché quando con la mamma andai da Žuravskij, lui ci guardò strano e dice: "Ma lo sapete che il cognome Černjavskij non è russo". Lo guardai: "E mi dica, Žuravskij sarebbe un cognome russo? Dunque io e voi siamo della stessa nazionalità". Capite, sorrisse così, ma si vede che era già stata data l'autorizzazione a darci la residenza, e ci diedero la residenza a Kerč'. Be', cosa voglio dire. Spesso mi hanno domandato che cosa ne pensate, mettiamo, della gente, che cosa nel pensate dello stato che vi ha deportato. Che cosa voglio dire, mi sembra, questa è la mia opinione personale, che ci deportassero, forse non in forma così crudele come ci hanno deportato, forse non in forma così crudele, ma evidentemente in qualche misura forse era anche giusto. Non parlo delle altre nazionalità. Perché l'esercito italiano era nella coalizione con l'esercito tedesco. Be', ci hanno deportato e basta. Ma gli italiani sono gente così ingenua, quelli che hanno deportato, tutti in Kazachstan, tutti gli italiani con cui ci incontravamo, ecco quel Kuzma De Fonzo, aspettavamo che venissero di nuovo dagli italiani, dicessero: "Fate le valigie". E ci riportassero a Kerč', capite, eravamo così ingenui. Ma poi tuttavia finì la guerra, potevamo raccapezzarci, chi degli italiani che abitavano a Kerč' era stato traditore o che, dopotutto non ce n'erano. Comunque bisognava dare l'autorizzazione a tornare a Kerč'. E quando mi è capitato di andarci, sono andato una volta nel gabinetto dei ministri a Kiev, ci radunarono là a proposito dei popoli deportati. Lì c'erano anche tatarsi, c'erano armeni, i rappresentanti, e io, quando parlavo con loro, dicevo: "Comunque percentualmente quelli che hanno sofferto di più sono gli italiani". Loro si sono un po' offesi, sa. E viene da me un tataro e mi dice: "E perché lo ritiene?" Dico: "Ragioniamo nel seguente modo, quando hanno deportato i tedeschi, quando hanno deportato i greci e una parte degli italiani, una parte solo degli italiani, era il mese di settembre, quando faceva ancora caldo, e quando la Crimea si trovava ancora nelle nostre mani. Cioè voi vi portarono, vi trasportarono comunque sotto un cielo pacifico. Gli italiani invece quando li deportarono. Sì, quelli, i tatarsi, li deportarono quando – in maggio, di nuovo quando faceva caldo, quando la Crimea era di nuovo nostra e di nuovo li deportarono sotto un cielo pacifico, e quando invece deportarono gli italiani? Nella stagione più rigida, quando nell'aria c'erano ancora gli aerei nemici, nel periodo più crudele. Viaggiammo per tutto l'inverno, ci trasportarono per quasi un mese. E viaggiammo nel periodo più freddo dell'anno. E fra gli italiani percentualmente morirono più che fra le altre nazioni". Fa rabbia, naturalmente, che non considerino gli italiani deportati, dicono che non c'è quel documento. Ma scusate, forse che il fatto non è di per sé un documento? Avanti, non sono contrario, ricordiamo il holodomor in Ucraina. Dite, ci fu un ordine di fare il holodomor là? Non ci fu un ordine, ma il fatto di questo holodomor c'è, giusto? Perché riteniamo che qui ci sia una tragedia, e per gli italiani non ci sia una tragedia? C'è il fatto stesso della deportazione, ci sono le persone che l'hanno subita, perché occorrono anche dei documenti? Adesso Julja trova dei documenti, ma è così difficile adesso, sapete, dimostrare che siamo stati deportati. E perché tutte le nazioni tranne gli italiani? Ed è stato offensivo, quando stavo davanti al monumento commemorativo, leggere tutte le nazioni che sono state deportate, e non si è neanche trovato il posto per scrivere gli italiani, nessuno ha ricordato gli italiani almeno in quella forma. Capite, adesso qui abbiamo una lapide memoriale sulla deportazione degli italiani, ma... E una volta l'hanno trasmesso per televisione, pensavo che comunque avrebbero raccontato degli italiani, e invece niente, non se ne diceva niente. Così, hanno fatto vedere di sfuggita, ecco, c'è questa lapide italiana, sulla deportazione degli italiani. Tutto qui. Io solo da 7, forse 8, forse 10 anni ho saputo che esiste, c'è a Kerč' la diaspora italiana. Ho telefonato al Comitato politico cittadino, mi hanno dato le coordinate. Ecco, sono andato là, là c'era

Galina, ho dimenticato il cognome, dirigeva lei. Ma mi è piaciuto di più, da noi ce ne sono due, mi è piaciuto di più da Julja, qui era più democratico. Là ritengono che in certa misura là ci sono veri italiani, cioè tutti italiani, e consideravano quelli che hanno cambiato cognome e ne hanno preso uno russo come dei traditori. Io una volta le ho detto: “Scusi, lei si trova nella stessa situazione nostra. E voi, avendo abbandonato l’Italia, non siete traditori?” dopo tutto non siamo neanche colpevoli noi, erano colpevoli i nostri genitori, ma bisogna conoscere il motivo. I nostri genitori cercavano di salvare i nostri figli, volevano far tornare qui i nostri figli, ecco. Un’altra cosa è chi adesso, forse, sapete, cerca, per così dire, di non parlare della sua nazionalità. Io, per esempio, sono fiero di essere italiano. Tanto più che la mamma, anche se ci raccomandava di non dire niente a nessuno, la mamma ci ha sempre educato nello spirito italiano, nella cultura italiana, ecco, canzoni italiane, lei stessa conosceva un po’ la lingua italiana. A proposito, conosceva l’italiano, a dire il vero molto poco, poi il francese, bene, leggeva anche libri, il tedesco lo conosceva magnificamente, e sapeva l’inglese, conosceva quattro lingue allora. E i libri in francese li leggeva correntemente. Ecco più o meno come è andata la nostra storia della deportazione. Ancora sorprende questo: perché gli italiani non sono stati espulsi da nessuna parte, in nessuna città della Crimea, ma proprio a Kerč’, li hanno deportati tutti dal primo all’ultimo. Perché nelle altre città no, non si capisce. E ho anche un’altra domanda, mio fratello aveva una sorella, zia Nina, e mio nonno era molto ricco. Diede tutti i soldi proprio a mio padre, a zia Nina chissà perché non diede i soldi, ma proprio a mio padre. Mio padre comprò una grande casa e un enorme giardino, molto grande. E quando partirono, quando partirono lui sotterrò molte ricchezze in giardino, scavò una buca e le sotterrò. Ed ecco, quando arrivarono i giornalisti, andai nella casa dove abitavamo. Il padrone di casa mi dice che qualcuno, evidentemente, poi dissotterrò tutto, io lo so, la moglie di suo fratello l’aveva aiutato a sotterrare quella roba, quando ci deportarono, e lei rimase qui. Ecco, e lui mi dice: “Sa che in quel giardino una volta ho scoperto una fosse circondata di lumachella, che fossa è?” E io gli ho raccontato che mio padre aveva nascosto lì la sua roba quando c’era la guerra, quando stavamo partendo per nasconderci a Bulganak, ci aveva nascosto tutte le ricchezze. E una volta con mia sorella eravamo sulla spiaggia, e un uomo già anziano era sdraiato vicino a noi e cominciò a dire: “Sapete, sono di Kerč’ anch’io”, vive a Murmansk, è venuto a Kerč’. E ci racconta. “Qui, sapete, vivevano i ricchissimi italiani De Martino, vicino alla scuola, là vicino c’era la loro casa!. Be’, ci ha raccontato. Mia sorella mi ha dato una gomitata, come per dire: taci, non dire niente. Ed ecco ci sono stati questi episodi. E poi voglio dire questo: noi abbiamo due patrie, l’Italia come patria storica, e la patria in cui viviamo. Be’, in un certo senso tutte e due le patrie sono care. Ma fa rabbia che una patria ci abbia dimenticato, e all’altra non serviamo, è questo che è risultato, capite, a una non serviamo, una ci ha dimenticato. Io stesso ho scritto moltissime poesie, e ce n’è una, in questo libro, noterà, “giacciono le ossa italiane nella fredda steppa del Kazachstan”. Ecco, il frammento che mi sono ricordato. Avevo da qualche parte una lunga poesia sulla deportazione degli italiani, ecco, e noi ogni anno celebriamo il giorno della deportazione degli italiani, lo celebriamo, andiamo là, nel parco, là c’è un ponte, e là nell’acqua buttiamo un garofano. Là non ci andiamo, perché non tutti possono andare, ma là nell’acqua gettiamo un garofano in memoria di quelli che sono morti su quella nave che fu distrutta per prima. Ancora voglio dire che è impossibile raccontare tutta la tragedia successa agli italiani. È impossibile raccontarla perché, mi sembra, alla gente o a me personalmente mancano le parole per rendere tutta la tragedia in cui ci siamo ritrovati. La tragedia che ha colpito il popolo italiano. Ed ecco letteralmente anche il mondo ha saputo be’, 8-10 anni fa, sono arrivati dalla rivista Geo, una rivista internazionale, poi sono arrivati corrispondenti da Roma, poi è venuto da noi Vignoli, è stato il primo, tante grazie a lui. Io sono venuto nella diaspora e mi sono proposto come scopo, non mi occorre né aiuto né dall’Ucraina, né dall’Italia, questo non mi occorre, viviamo e bene. Mi occorre che non ci dimentichino là e almeno un pochino ci ricordino qui Perché l’Ucraina, diciamo sempre: “Gli ucraini, gli ucraini”, va bene, ma sia per radio, sia alla televisione si può parlare dei popoli che popolano l’Ucraina. Per lo meno raccontare la storia, perché la gente lo sappia, gli abitanti di Kerč’ sappiano che in Ucraina vivono anche gli italiani. E invece niente da nessuna parte. E cosa voglio dire ancora del potere sovietico. Perché dovrei

avercela con lui, il problema non è nel potere, il problema è il sistema di quel potere, il potere è chi dirigeva in quel momento. E in epoca sovietica io ho ottenuto un'ottima formazione, ho ricevuto un appartamento gratis, ecco. Poi lavoravo, avevo la macchina, cioè vivevo discretamente, non so, non parlo degli altri, parlo di me. Così, capisce, fa rabbia, fa rabbia per quella deportazione, per la gente che allora ci governava, il sistema che c'era a quell'epoca. Non si può giudicare, i comunisti di allora, c'erano anche comunisti della base che mi sembra non furono coinvolti in nessun modo in questo. E i comunisti di adesso sono gente comune con i suoi problemi, e non hanno nessuna colpa di quello che è successo agli italiani. Fa rabbia solo che anche se diciamo: "Nessuno è dimenticato, nulla è dimenticato", scusate, per ora questo è solo uno slogan. Se volete che niente e nulla sia dimenticato, voi là a Kiev avete saputo di questa deportazione, abbiamo mandato il libro sia a Jušenko, sia alla Timošenko, allora. Dovevano, dunque, anche intervenire alla Rada Suprema, ma quando ci fu il cambiamento di potere tutto tacque di nuovo, ecco, perché bisogna ricordare in qualche modo la tragedia che comunque è successa in territorio Ucraino. E non tacere di quella tragedia, ma raccontarla, perché non si ripeta più. Ecco, se avete delle domande.

A.K. Mi dica, la mamma le raccomandava sempre di non dire a nessuno che era italiano.

A.Č. Sì.

A.K. E dunque lei non se ne dimenticava mai? O comunque ci fu un momento in cui semplicemente mise in qualche modo da parte il fatto di essere italiano e di vivere come un russo.

A.Č. No, non me lo dimenticavo mai, ne ero orgoglioso, mi interessava mettermi alla prova. Sa, di solito, io abito qui, e sarei andato in Italia, mettiamo, anche semplicemente in gita, non sarei orgoglioso di essere comunque russo. Mi sembra di no, no. Le radici comunque sono da qualche parte, o la mamma ci ha educato così, sapete, quella è la mia patria storica, ecco. E non mi sono mai dimenticato, ne sono sempre stato orgoglioso. Là mi consideravano inguscio, là gli ingusci erano stati deportati, mi consideravano ceceno, mi consideravano ebreo, ecco, ognuno mi considerava come voleva, ognuno mi offendeva come voleva. Ma, capisce, io non lo dicevo lo stesso che ero italiano. Vero è che quando stavamo partendo, i miei amici vennero a sapere che ero italiano, mi accompagnarono, perché mi accompagnarono, e il nonno Kuz'ma De Fonzo c'era, ci accompagnava, e parlavamo sempre dell'Italia, i ragazzi poi seppero tutto. Lo stesso De Fonzo, sua sorella era qui, zia Nina, la sera andavamo spesso con la mamma da lui, e lui ricordava sempre, facevano discorsi con la mamma sul passato, sul presente. E una volta lui, lavorava là, gli diedero un buono per un viaggio a Jalta. È stato qui, andava a trovare sua sorella. Sapete, arrivò là, come dirvi, cominciò a essere amareggiato. E per questo letteralmente due mesi dopo che eravamo partiti là è morto. Ma qui, qui arrivammo, ci vennero a prendere, gli italiani ci accolsero. Adesso non so dove abitano. Là ci incontrarono zia Angelina, i suoi due figli: Juzik e, ohi, il secondo l'ho dimenticato, ecco, e ci accolsero bene. E ci prepararono quelli lì, gli spaghetti italiani. Zia Angelina cantava canzoni italiane, ci hanno accolto bene qui gli italiani, ecco. E adesso, le dirò, negli ultimi tempi, quando ho compiuto 70 anni, i ragazzi della nostra scuola mi hanno fatto gli auguri, hanno cantato canzoni italiane e tutto. Adesso ci trattano bene, sa, come tutti gli altri. E poi a me non importa chi è: tataro, russo, armeno, ebreo, kazako, deve essere un uomo. E in ogni nazione c'è gente brava e ci sono mascalzoni, in ogni nazione. Perciò Dio voglia che intorno ci sia più brava gente.

A.K. E quando hanno saputo nella sua scuola che lei è italiano?

A.Č. Più o meno l'hanno indovinato. La sorella, la sorella di mio, cioè la moglie del fratello di mio padre viveva qui a Temrjuk, e lei, non so, scrisse una lettera, seppa in qualche modo che lavoravo qui alla scuola. E scrisse una lettera: "A Černjavskij" sulla busta, e fra parentesi De Martino. A scuola, lavoravo nella scuola n. 28, mi domandarono: "E che cognome è De Martino?" Io dico che non c'entra niente con me, evidentemente mi ha confuso con qualcun altro, e non ho detto niente. Ma quando sono entrato nella nostra diaspora, quella di Julija, no, non quella di Julija, prima in quell'altra sono stato due anni, e mi hanno chiesto di scrivere un trafiletto per il giornale "Bosfor", era un trafiletto di un'intera pagina su quella deportazione. E ho scritto, ho scritto il cognome Černjavskij e De Martino. Qui sono venuto, quando a scuola, dico, fece sensazione, sapete, qui tutti

a scuola mi consideravano ebreo. Ecco, ma credevano che non lo ammettessi, per loro fu sensazionale. Ma a quell'epoca, vi dirò, non c'erano pregiudizi. Là mi fecero complimenti, mi baciaron, abbracciarono: "Finalmente abbiamo scoperto chi sei". Mi chiamavano Mister X. [ride]. No, mi trattavano bene, bene.

A.K. E suo figlio, quando l'ha saputo che è italiano?

A.Č. Mio figlio ha saputo che io sono italiano verso la IV o V classe, probabilmente lo sapeva già. Ma anche lui non lo diceva a nessuno.

A.K. Gliel'aveva detto lei: "Non lo dire?"

A.Č. Gliel'avevo detto io: "Non lo dire". Poi glielo domandavano e lui, per così dire, così, non che qualcuno glielo domandasse, ma lui non faceva molta pubblicità. E così ha finito la nostra scuola con la medaglia d'oro, poi è entrato a medicina, si è laureato a pieni voti, con il diploma rosso e ha lavorato come chirurgo nella città di Simferopoli. Ecco. E adesso la mia nipotina ha finito anche lei la scuola con la medaglia d'oro e frequenta il terzo anno all'università Tavričeskij a Simferopoli. .

A.K. E chi di loro è andato in Italia? O lei?

A.Č. Nessuno ci è andato, no, nessuno. Quest'anno avevo la possibilità di andarci, ma non avevo il passaporto per l'estero. E perciò. Mi hanno chiesto di andare, là qualcuno me l'ha chiesto, volevano anche loro vedere un testimone vivo della deportazione [ride], ma io non potevo. Ma me lo promettono per il prossimo anno. In generale vorrei, non sempre abbiamo questa possibilità, viviamo discretamente, per così dire, ma la possibilità di andare in quanto tale non ce l'abbiamo. Be', forse a me va meglio, a qualcuno peggio, vorrei comunque che tutti gli italiani che vivono in Italia avessero verso gli italiani che vivono all'estero lo stesso atteggiamento che hanno gli ebrei verso gli ebrei che vivono all'estero. Quelli sono bravi, bisogna prendere esempio da loro. I tedeschi poi hanno permesso di partire, di andare in Germania ai loro antichi antenati. Capisce? Gli italiani invece no, perciò dico: "A una non serviamo, l'altra ci ha dimenticati". E vorrei, e l'ho detto anche a Vignoli, che almeno questi resti di testimoni della deportazione fossero invitati in Italia, che almeno dessimo un'occhiata a questa Italia. Invece quando vengono, raccontano dell'Italia, sa, avrei voglia, come si suol dire, prima di andarmene all'altro mondo, avrei voglia di vedere la patria dei miei avi, ecco, vorrei vederla, l'Italia.

A.K. Mi dica, dunque per un certo tempo le è capitato senza volerlo di essere considerato ebreo?

A.Č. Sì.

A.K. E che cosa pensa, da noi, nella nostra società c'era dell'antisemitismo? Nei suoi confronti, in quanto presunto ebreo, c'erano delle limitazioni?

A.Č. Le dirò che in generale, questa è la mia opinione, in generale no. Lo dico ancora una volta, in ogni nazioni c'è gente normale, e ci sono, sa, i rifiuti umani, ci sono in ogni nazione. E poi, sa, una volta c'era questo atteggiamento verso tutti i non russi, un pochino così, sa, offensivo. Perciò anche la parola "nacmen" [minoranza nazionale]. "Ah, tu sei un nacmen", sa, con quel tono. Forse da qualche parte, be', non in forma palese, ma c'era anche fra i giovani. Non odio, ma semplicemente un atteggiamento così.

A.K. Cioè, bisognava sempre chiarire di che nazionalità eri, sì? Ecco perché, in primo luogo, nella sua scuola c'era quell'interesse su chi era. Be', un uomo è un uomo, ma comunque interessa chi sia.

A.Č. Probabilmente, sa, probabilmente sì, io non somiglio a un russo. Perché quando facevo il militare il colonnello mi diceva sempre: "Černjavskij, dimmi per favore, di che nazionalità sei?" Io dico: "Russo". "Non imbrogliare, ti nominerò tre nazioni, ecco, tu sei o greco, o francese, o italiano, te lo dico io, un altro..." Aveva fatto la guerra, tutto, probabilmente sapeva. Ecco, e poi, probabilmente, sa, all'occasione sapere qualche segreto per la gente, manifestare interesse. Ecco, davanti a te c'è una persona, e non è quella per cui si spaccia, ma è interessante saperlo. Forse è questo, ecco.

A.K. Probabilmente. Bene, ora cambiamo cassetta, e poi continuiamo. Parliamo del libro di memorie degli italiani che hanno vissuto la deportazione. E a Kiev c'era la sua presentazione.

A.Č. Sì, sia a Kiev, sia qui da noi. Ma è interessante che, sa, fa rabbia. Quando gli studenti studiavano là l'italiano, là, in uno studio o alla facoltà, si radunava una decina di studenti, parlano in

italiano, e fluentemente, mentre noi italiani non sappiamo l'italiano. Capite, forse io lo sapevo anche, forse in qualche misura la mamma me l'ha insegnato, ma quella paura è rimasta, in qualche misura, da qualche parte è rimasta. E per altri è rimasta, sa, ancora oggi sono chiusi, non parleranno con lei. Ecco, mia sorella non parlerà di niente semplicemente, perché probabilmente per lei questo è stato rimosso.

A.K. Ha più paura.

A.K. Mi dica, ma quel libro di memorie, forse per la prima volta ha parlato così abbastanza diffusamente della deportazione degli italiani e presentava le memorie dei deportati. Quali domande le hanno fatto gli studenti? Su che cosa?

A.Č. Chiedevano di raccontare della deportazione, del mio rapporto con i russi. Ma che rapporto posso avere, io, come le ho raccontato, così ho raccontato a loro [ride]. Adesso non ricordo che domande mi hanno fatto. Ecco, ci fu una domanda: «Vorrebbe andarsene in Italia?» Il suo atteggiamento dopo quella tragedia, l'atteggiamento verso il nostro paese, verso la gente. Be', l'ho detto adesso il mio atteggiamento. E lo dico ancora una volta: non si può giudicare male nessuna nazione, perché in ogni nazione c'è brava gente, gente stupenda, e ci sono dei rifiuti, posso dire.

A.K. Mi dica, ricorda suo nonno?

A.Č. No il nonno no.

A.K. Non se lo ricorda.

A.Č. Perché è morto, io non c'ero ancora, cioè non ero ancora al mondo. Non ero ancora nato.

A.K. Ma il nonno, dice, era proprietario di navi? Il nonno?

A.Č. Non è mai stato proprietario di navi, era capitano di lungo corso. Ed evidentemente, confrontando gli anni, io e la mamma dicevamo, dev'essere stato nelle truppe di Garibaldi.

A.K. E lei non sa i motivi per cui...

A.Č. Io e la mamma indovinavamo, probabilmente, sa, ritengo che una parte degli italiani si è trasferita qui a cercare lavoro, una parte degli italiani è venuta qui, come dire, erano legati al mare, ecco tutto. E c'era una parte degli italiani che viveva qui dalla notte dei tempi. Ma erano italiani, se ha letto, certo, ha letto il libro "Il figlio del cardinale" sì? Della Voynič. Ecco, c'erano delle organizzazioni indirizzate contro la dominazione austriaca in Italia. Ed ecco è evidente, c'era una persecuzione, questa è la mia opinione personale, io e la mamma pensavamo così, perché del passato del nonno non so niente. Evidentemente lui era entrato in qualche organizzazione, e poi, quando questa organizzazione fu scoperta, fu costretto a lasciare l'Italia. Dico così perché una volta mi è capitato, volevo sapere di più, e sono andato da una donna, come dicono, una veggente. Sì. Lei mi ha raccontato certe cose, ha detto, l'unica cosa che mi ha stupito, che tutti i documenti che riguardano la sua identità, i suoi fascicoli personali, non li cerchi qui, non in Crimea, li cerchi a Pietroburgo. E perché a Pietroburgo, non lo so. L'unica cosa che ho letto una volta da qualche parte che una parte degli italiani si rivolsero a Caterina, sì, perché desse loro la possibilità o desse loro della terra qui, in Crimea, forse per questo. Be', non so, lei mi parlò di questo. Io le credo perché mi ha raccontato molti particolari che so, e oltretutto abbastanza fedelmente. Ecco, forse non c'entra. Ecco, con che ondata d'italiani arrivò qui il nonno, non lo so dire.

A.K. E più o meno gli anni, non se l'immagina?

A.Č. No.

A.K. Quanti anni aveva già suo padre quando è arrivato in Russia?

A.Č. Anche questo non saprei, so che era nato nel 1891.

A.K. Suo padre?

A.Č. Sì, mio padre, nel 1891.

A.K. 1891.

A.Č. Posso anche dirle meglio, che evidentemente mio padre e il nonno non erano, e anche la nonna, non erano sudditi russi. Ne abbiamo parlato io e la mamma una volta. Perché? Perché nel '33 tutti quelli che c'erano, che risiedevano qui ed erano sudditi italiani, ebbero l'autorizzazione a partire per l'Italia o a prendere la cittadinanza russa. Ma quelli che non erano in vista, mi sembra, partirono quelli che erano in vista, che in Italia sapevano che vivevano qui. Ma quelli che non erano

in vista li costrinsero semplicemente a prendere la cittadinanza e basta. Probabilmente è legato a questo, e dunque mio padre e il nonno.

A.K. E sa da quale regione d'Italia si trasferirono suo nonno e suo padre? Ci sono dei parenti, forse?

A.Č. Be', a questo può risponderle Julja, perché quel prefisso De è legata a una certa regione d'Italia. Ma mi sembra che mio padre venisse da Genova, cioè non mio padre, scusi, mio nonno.

A.K. Be', suo nonno e suo padre.

A.Č. Sì, mi sembra che fosse genovese.

A.K. Ma nel certificato di nascita di suo padre non è scritto il luogo di nascita?

A.Č. Il fatto è che non c'è scritto, bisogna cercare, capisce, bisogna trovare il tempo, cercare e rivolgersi, Julja ha detto che ci saranno dei libri, dei registri di sacerdoti o attraverso la chiesa, si può dire. Perché una volta registrava la chiesa, e bisogna cercare là tutto quanto.

A.K. Ma questo se è nato qui in Russia, ma se è nato in Italia.

A.Č. È nato in Italia, è evidente, perché mia mamma mi ha raccontato così. Quindi bisogna cercare là, rivolgersi là. Julja sta facendo questo lavoro, ma per il momento, sì. Cioè il mio ramo non l'ho ancora definito, non so.

A.K. Ma quanti anni aveva suo padre: 5, 3, 1, 10?

A.Č. Anche questo non glielo so dire.

A.K. No.

A.Č. No, le dico ancora una volta che non so dirle nemmeno questo, non so la sua data di nascita, cioè il mese e il giorno. Sul passaporto, sui passaporti di una volta non era scritto, ecco il resto del suo passaporto, questo non è rimasto. Cioè né il mese, questo complica un po' le cose, né il mese né il giorno della sua nascita, solo l'anno e basta. Io volevo cercare proprio il colonnello Černjanskij, quando abbiamo guardato con mio figlio, là ce n'erano diverse migliaia, e capite, tanto più che non è più vivo. Provate a scoprire dov'è ciascuno, ecco vorremmo se non altro sapere questo albero genealogico. Ma non l'abbiamo scoperto, con lui abbiamo guardato, ci sono moltissimi Černjanskij, e il Černjanskij che l'ha adottata, di nuovo non so il suo nome, niente, so solo che era Černjanskij. Da là ci è arrivato il cognome. Lui ha dato alla mamma il cognome Černjanskaja, mentre il suo cognome era Snitko. E lei ha studiato e finito il ginnasio con il cognome Černjanskaja, perché l'aveva adottata subito, l'aveva iscritta al ginnasio, se allora era a pagamento, probabilmente, quindi l'aveva pagato. E la figlia con cui mia madre era amica, del conte Oliv, è morta qui, è stata seppellita, qui per tanto tempo c'era una lapide nera, poi è scomparsa, quella lapide, e lui, dicono, Oliv, è andato in Francia. Aveva qui la sua tenuta, a Kamyš-Burun.

A.K. Comunque, suo nonno, come si chiamava?

A.Č. Probabilmente Pasquale, visto che era Nikolaj Paskvalovič.

A.K. Cioè Pasquale De Martino?

A.Č. Sì, Pasquale De Martino.

A.K. Comunque fece in tempo a farsi una casa, a guadagnare delle ricchezze?

A.Č. Aveva grandissime ricchezze. E meraviglia da dove avesse preso quella ricchezza. Se era capitano di lungo corso, forse laggiù? Ecco, questo non si capisce. Due cose, da dove prese quella ricchezza, e perché lasciò tutta la ricchezza proprio a mio padre, mentre a sua figlia, zia Nina non diede niente. Forse perché il marito della zia Nina aveva tradito mio padre, dicendo che avrebbe parlato male del potere sovietico, perché fu lui a tradire mio padre.

A.K. Crede che si sappia in qualche modo, o è solo una sua supposizione?

A.Č. No, la mamma mi ha detto una volta che lui era il colpevole di tutto, ma adesso va' a scoprire. Dopo tanto tempo, è difficile.

A.K. E lei sa quando morì suo nonno Pasquale De Martino.

A.Č. Non so neanche questo, capisce, forse lo saprei, forse da qualche parte mia madre l'aveva scritto da qualche parte, ma ripeto ancora una volta, tutto quello che era legato a quei documenti è stato tutto distrutto.

A.K. È sepolto a Kerč'?

A.Č. Il nonno? Sì. Ma non so dove. Vede che storia, non so neppure dove. E anche la nonna è sepolta a Kerč’.

A.K. Di sua nonna non mi ha detto niente. Anche la nonna era italiana? La moglie di Pasquale De Martino.

A.Č. Sì, visto che venivano da là, da parte di padre erano tutti italiani.

A.K. E la nonna come si chiamava?

A.Č. Non so, so che la mamma diceva sempre: “Nonna Nonnina, Nonnina”. Ma Nonnina in italiano significa nonna.

A.K. Nonna.

A.Č. Perciò per tanto tempo io credevo che si chiamasse così, Nonnina. E solo qualche anno fa, quando sono venuti qui, volevo studiare l’italiano, e ho scoperto che Nonnina non era il suo nome, era semplicemente nonna in italiano. Sicché vede, il passato forse sarebbe più chiaro se non ci fosse stato quella, be’, per dirla brutalmente, persecuzione degli italiani. Forse saprei di più, mentre così ci sono più lacune, sa, più lacune.

A.K. Ma quando ha cominciato a discutere con sua madre di questa sua storia familiare?

A.Č. Soprattutto quando siamo tornati a Kerč’. Subito, prima ancora che trovasse lavoro, andavamo spesso là, a Bulganak, in quei posti, andavamo insieme, e lei mi raccontava le sue storie. È interessante se in fondo al passaporto a matita ha scritto di sua nonna, cioè di sua madre. Che anche sua madre era ricca, e tutta la ricchezza la diede alla chiesa, l’ho letto solo a matita, e “e io e mio fratello Alěša siamo rimasti poveri”. Poi il fratello l’hanno preso nella guerra con la Germania, è stato disperso da qualche parte, e lei è stata adottata da quel Černjavskij. È questa la storia.

A.K. E lei a suo figlio ha raccontato della sua famiglia, del nonno, della nonna, del bisnonno?

A.Č. E come no, certo che l’ho raccontato.

A.K. Dunque qualche nozione lui ce l’ha.

A.Č. Sì, ma gli ho detto anche di più, lui era molto impegnato nello studio perché voleva finire bene la scuola e raramente facevamo questi discorsi, però li facevamo, certo. Mia nipote è più interessata all’Italia e, forse, dimostra anche più orgoglio per il fatto di essere discendente di italiani [ride], più di mio figlio. A volte mia nipote mi chiede di raccontarle qualcosa, più di mio figlio, che è, come posso dire, più indifferente, detto volgarmente. Quando capita che qualcuno gli chieda di che nazionalità sia, lui risponde: “Mio papà è italiano”. Lo dice apertamente.

A.K. Quindi, Nikolaj Paskvalovič aveva una sorella che si chiamava Nina, vero?

A.Č. Zia Nina, sì, sua sorella.

A.K. Aveva solo una sorella?

A. Č. Una sorella e un fratello, lo zio Antoša.

A.K. Chi di loro era il minore e chi il maggiore?

A.Č. Non saprei dirlo.

A.K. Non sa se Nina era più grande o più piccola?

A.Č. Non lo so.

A.K. E Anton?

A.Č. Non so nulla di questo, chi fosse il maggiore e chi il minore, non lo so. Lo zio Antoša aveva già avuto una moglie, che era morta, e la seconda era venuta ad Atbasar a causa di un processo, poiché a sua figlia si era gonfiata la testa. Pensava che fosse colpa nostra. Ma, ad Atbasar, le hanno dato 24 ore di tempo per andarsene. E se n'è andata, è arrivata qui e si è stabilita a Temrjuk. Mi scrisse una lettera in cui mi chiedeva di raggiungerla: "Tolja, vieni qui da me, morirò presto, vieni qui, devo dirti una cosa molto importante, un segreto" Mi sono avvicinato a mia sorella Nina, le ho mostrato la lettera e lei ha detto: "Non andare, in nessun caso, perché quella è una di quelle donne che ti può anche avvelenare o farti qualcosa del genere". Io ardevo dal desiderio di andare, di scoprire cosa volesse dirmi, ma non mi hanno lasciato.

A.K. Lei era la moglie dello zio Anton e la madre di quella ragazza...

A.Č. Dello zio Anton e madre di Valja.

A.K. Come mai Anton e Valja si sono ritrovati improvvisamente ad Atbasar mentre lei è rimasta a Temrjuk?

A.Č. Quando fummo caricati in macchina fecero salire anche lei, la mamma mi ha raccontato che durante il tragitto saltò fuori dalla macchina e se la diede a gambe. Così rimase qui a Kerč'. Lei è russa. Devo dire che secondo me le avevano dato un permesso, credo lo dicesse anche mia mamma. Se la mamma fosse stata russa le avrebbero permesso di rimanere, avrebbero portato via papà e i figli. La mamma disse: "No, andrò insieme a loro". E seguì i figli.

A.K. In che anno è morta Valja?

A.Č. Probabilmente nel '43, perché lo zio Antoša era stato portato a Karaganda e lei era, come dire, la più debole, così è morta di fame.

A.K. Era rimasta insieme alla sua famiglia?

A.Č. No, con la zia Valja, che aveva un figlio di nome Viktor e una figlia che si chiamava Galka, Galina. Galina si trovava là, noi vivevamo in una, come si dice, in una rimessa. Lei è stata la prima. Per qualche motivo diede la colpa alla mamma.

A.K. Dopo la guerra venne là, ad Atbasar?

A.Č. Esatto, dopo la guerra.

A.K. E dove ha cercato, per così dire, la verità sulle cause della morte?

A.Č. Ad Atbasar intentò una causa e le diedero 24 ore. Forse in quel processo non scoprirono tutto e per questo prese solo 24 ore per poi farla andare ad Atbasar.

A.K. Zio Anton poi è tornato a Kerč' oppure... com'è andata?

A.Č. Zio Anton è morto a Karaganda, era in uno dei campi di lavoro che c'erano là.

A.K. Sì, ci hanno già spiegato qualcosa quelli che potevano spiegarci – con il nonno, la nonna, fu suo padre a ereditare quella casa, vero?

A.Č. La comprò.

A.K. No, la casa di suo nonno la ereditò suo padre?

A.Č. No, non faceva parte dell'eredità. Il nonno gli diede una grossa somma di denaro, c'è anche scritto nei documenti, e noi acquistammo la casa. La casa aveva tre ingressi e per ognuno di essi c'erano 3-4 stanze. Noi vivevamo in uno di essi, in un altro lo zio Antoša e in un altro ancora mio padre aveva costruito qualcosa o aveva fatto comunque qualcosa. Avevamo anche un giardino enorme che costeggiava diverse vie, grandi. Erano 1800 mq., anche se la mamma diceva che erano di più perché erano state costruite due vie. Poi la casa è stata frazionata e in seguito, quando c'era già il potere sovietico, mio padre l'ha usata ancora per un po', uno o due anni, forse di più, ed è stato allora che hanno limitato ancora di più la terra dandone a lui circa 70 mq. più o meno. Quindi, il patio non era molto grande.

A.K. Lui aveva costruito quella casa già prima della sua nascita.

A.Č. Non la costruì, la comprò da un greco che credo si chiamasse Tarabokio, di cognome. Fu lui a vendere la casa a mio padre, qui aveva un peschereccio con il quale poi se ne tornò in Grecia. Era scritto che la casa non apparteneva a Kerč' ma a una società per azioni commerciale per autotrasporti del Caucaso Settentrionale. Evidentemente allora diede la casa a quella società, la quale, così è scritto nei documenti, la vendette. E mio padre l'ha comprata.

A.K. C'è ancora quella casa?

A.Č. C'era fino a tre o quattro anni fa, poi è stata distrutta e al suo posto hanno costruito, ecco, là c'erano molte case italiane, che sono state distrutte. Sono passate di mano in mano perché, relativamente alla nostra casa, ci hanno detto: "Tutte le case italiane sono requisite dallo Stato senza indennizzo". Ecco. La nostra casa fu venduta a Šanin o Šanina e, quando abbiamo iniziato a scrivere e ad impegnarci nelle pratiche, evidentemente lei l'ha capito e ha venduto la casa in fretta ed è passata a qualcun altro. Quando poi ci siamo tornati i padroni di casa ci hanno accolti bene, ci hanno fatto vedere tutto, poi la casa è stata venduta di nuovo e ora ci abita qualcun altro. Lui ha costruito un'altra casa, noi ce ne siamo andati ma, quando sono tornati i corrispondenti da Roma, credo, siamo tornati là e siamo scesi in cantina dove ci eravamo salvati durante la guerra. I proprietari ci hanno trattato così bene, lui ha chiesto: "Cos'è quel buco?". Gliel'ho raccontato. Ha detto: "Possibile che ci sia ancora il buco?" e io: "Non lo so, può scavare, se vuole" [ride]. Una brava persona, ci ha anche detto: "Venite a trovarci, venite, saremo felici di rivedere i vecchi proprietari". Ma, ecco.

A.K. Ma adesso la casa non esiste più?

A.Č. La casa non c'è più, è rimasto solo un muro diroccato.

A.K. In quale via si trovava la casa?

A.Č. Prima si chiamava via Adžimuškajskaja 1, interno 2.

A.K. Ma c'è ancora una parte del giardino che appartiene...

A.Č. Nel '36 mio padre, non mi ricordo in che anno l'ha comprata, ma nel '36 comunque era sua. C'era questa casa, nel '36 avevano già preso il giardino. Ecco, e alla fine, nel '36, gliel'hanno data, gli hanno assegnato un appezzamento di terra di 5, 6 ettari e quando sono arrivati quei corrispondenti mi hanno chiesto di raccontare del posto in cui vivevano gli italiani, i Di Pinto, i Cassaneli, alcuni di loro ci sono ancora, ma non so, anche i Di Pierro vivevano lì, c'era tutta una comunità di italiani. E mi hanno chiesto di mostrare loro le case italiane. Ho detto loro: "Carissimi, qui non siete in Italia, non si tratta di cassette italiane, ecco, qui vi danno un progetto e le dovete costruire sulla base del progetto."

A.K. Ecco, il primo quartiere di via Adžimuškajskaja era italiano.

A.Č. Sì, là ci vivevano principalmente italiani, qui a Kerč' c'era una comunità e anche là c'era una comunità di italiani, in un altro luogo.

A.K. Quali posti? In Adžimuškajskaja 1 e poi?

A.Č. Poi anche qui, in centro, lei è stata da Galina? Ecco, lei, loro vivevano in un altro posto, sa, c'erano diverse case, dove vivevano queste comunità. In qualche modo tenevano l'uno all'altro, ecco, c'erano queste comunità in città.

A.K. C'era una scuola italiana?

A.Č. Sì, prima della guerra c'era una scuola italiana. Qui, uno dei nostri, un italiano, sua nonna, è stata la direttrice di quella scuola. Ma non c'era solo quella italiana, c'era anche, aspetti, quella greca, non mi ricordo. So per certo che c'era la scuola italiana.

A.K. Era una scuola dove si insegnavano tutte le materie in lingua italiana?

A.Č. Non lo so, è probabile, l'insegnamento avveniva in russo ma principalmente in italiano, credo. C'era una chiesa vicino alla scuola, al ginnasio.

A.K. Vicino a quale ginnasio?

A.Č. In centro, sa, quell'edificio grigio? Sulla destra c'è la chiesa.

A.K. Sì, quella chiesa cattolica.

A.Č. Una chiesa cattolica, sì. Io ci vado abitualmente, nella nostra chiesa, ci andiamo quando c'è qualche commemorazione, festeggiamo delle ricorrenze. Poi, quando commemoriamo il giorno della deportazione lo facciamo in chiesa, il prete legge, come si dice, sugli italiani.

A.K. I suoi genitori erano religiosi prima della guerra, prima della deportazione?

A.Č. Mio padre era religioso, anche mia mamma in qualche modo, ha sempre creduto in Dio, ma non andava in chiesa. Diceva: “In chiesa ci sono tanti peccatori quanti se ne trovano fuori”. Però credeva in Dio. L’unica cosa è che non credeva, non è che non ci credesse, è che non seguiva tutte quelle, il digiuno della Quaresima, per esempio. Ma lei aveva, come ho già detto, magari in modo rozzo, magari sbagliando anche, ho detto che lei aveva il suo Dio, nella sua anima.

A.K. Lei andava in chiesa, con suo padre o sua madre, prima della guerra?

A.Č. Prima della guerra non mi ricordo, dopo la guerra ci andavo con mia mamma, sì, nella chiesa russa, perché quella cattolica non era in funzione. Non l’avevano aperta da molto, poi l’hanno chiusa e al suo posto ci hanno messo una palestra e poi ancora un deposito, credo. Poi, comunque, la prima colonia, ecco, adesso è ancora viva, a Maria Dominikovna, che vive in Italia, si deve la fondazione di quella chiesa, ha avuto un ruolo molto importante nella nascita della comunità e nella rifondazione della chiesa, molto importante. È venuta qui da noi, a volte non potevo liberarmi dalle lezioni e ho parlato con lei solo un po’. 2.0.26.33 In verità lei dice che, in una certa misura, alla lontana, siamo parenti. Comunque vorrei cercare di scoprire, parlare un po’, lei dice: “Tornerò”. Non l’ho più rivista.

A.K. Mi dica, a casa avevate icone ortodosse o il crocefisso cattolico?

A.Č. Non mi ricordo, non posso ricordarmi tutto.

L’unica cosa che ricordo bene è, per qualche motivo la mamma l’aveva dimenticato, dove si trovasse casa nostra. Siamo scesi dal treno, che all’epoca si fermava qui da noi, a Kerč’, non alla seconda ma alla prima, e io sono sceso dal vagone e ho detto: “Bene, andiamo, ti porto dov’era casa nostra”. Ce l’ho portata. Per qualche ragione mi era rimasto impresso nella mente dall’infanzia, la strada che faceva mio padre per andare al lavoro, quella me la ricordo, la percorrevo insieme a lui. mi ricordo anche che ogni volta che tornava dal lavoro mi abbracciava forte, questo me lo ricordo. Mio padre era, come dire, una persona molto colta, solo che a volte non sapeva farsi valere. Perché in Kazachstan aveva dato occasione perché lo picchiassero a morte. 2.0.27.42 Era un uomo molto colto, ecco com’era nostro padre. Mamma diceva: “non bestemmiava mai, non beveva e non fumava”. Era una persona per bene. Lui e mia mamma sono sempre andati d’accordo, sempre. In realtà, dire chi tra i due fosse più, come dire, lungimirante è difficile dirlo. Mamma poi ha chiesto il divorzio, hanno divorziato prima o, non lo so. Hanno passato un periodo difficile, per cui alla fine la mamma ha detto: “Dobbiamo separarci”. E hanno divorziato. Ma la mamma ha detto: “Non c’è mai stato nemmeno un litigio con lui, niente”. Ma hanno ufficialmente divorziato.

A.K. Forse per mettersi al riparo da qualcosa, per salvarsi da qualcosa?

A.Č. Forse c’entrava qualcosa il fatto che papà fosse italiano e potevano dire così che, lo portavano via da qualche parte, e voi restate con i bambini, o qualcosa del genere. mamma avrebbe voluto, probabilmente, non

so. O forse mia mamma pensava che, al contrario, oltre a papà avrebbero preso anche lei in quanto italiana, ma in seguito al divorzio lei sarebbe potuta restare e avrebbero preso solo lui, probabilmente per questo. Ma è difficile dire cosa si fossero detti all'epoca, in quella situazione.

A.K. Sperava che i suoi figli potessero restare con lei, visto che era russa.

A.Č. Probabilmente lo sperava, di rimanere a Kerč', probabilmente le avevano detto che sarebbero stati deportati gli italiani o che comunque stava accadendo qualcosa. Voglio dire due cose, perché papà sia tornato e non se ne sia andato in Italia rimane un mistero per me così come il motivo per cui hanno divorziato, un divorzio fasullo.

A.K. Lei aveva anche una sorella, vero?

A.Č. Ne ho tre. Rosa, Tanja-Teresa e Nina.

A.K. Chi è la maggiore e chi la minore?

A.Č. In ordine di età prima c'è Teresa.

A.K. In che anno è nata?

A.Č. Vediamo, io nel '36, Rosa nel '34, poi c'è Nina nel '32 e Teresa nel '30, siamo nati a due anni di distanza l'uno dall'altro.

A.K. [...] Ricorda se, prima della guerra, la comunità italiana visse unita, compatta, e se ci fosse una scuola da qualche parte, avevate ospiti o andavate a casa di altri, festeggiavate delle ricorrenze, cantavate canzoni italiane?

A.Č. Ho ricordi confusi, mi ricordo qualcosa ma, sa, in modo confuso, andavamo da qualche parte con mio padre, in casa di una famiglia d'italiani, per poco un cane non mi ha morso. Lui si è spaventato, si è chinato verso il cane, non verso di me, per trattenerlo e l'ha ferito a una mano, ecco mi ricordo questo. Ma ricordo anche che, negli ultimi anni mi ricordo che soprattutto per il mio compleanno mio padre desiderava un maschio, per questo lo festeggiava sempre molto sfarzosamente il mio compleanno, e venivano degli italiani da noi. 2.31.16 Sì, ricordo che cantavano delle canzoni in italiano e parlavano anche in italiano. Il 28 gennaio, il giorno del mio compleanno, mi ricordo che è venuto mio padre, mia mamma aveva apparecchiato la tavola, nel forno c'era l'anatra o qualcosa del genere, mio padre aveva invitato un gruppo di italiani, quando l'NKVD è arrivata. Mio padre è arrivato mentre qui c'era già l'NKVD. Hanno detto: "Preparatevi". Ci hanno dato un po' di tempo, non so quanto, e 8 kg. massimo per ciascuno, e abbiamo raccolto le nostre cose. Questo me lo ricordo. [tossisce]. Ricordo mio padre che mi trascinava tenendomi per mano per farmi imbarcare sul piroscampo, ma l'hanno respinto in malo modo e così, per puro caso siamo sopravvissuti. Un'amica di mia mamma, che si trovava a bordo di quella nave, e anche un amico di papà, quando è stata

rimossa la passerella hanno gridato: “Ci ritroveremo senz’altro sull’altra riva”. L’amica della mamma è morta, così come il suo amico, durante la traversata.

A.K. Quando, questo l’ho capito, ma quando è scoppiata la guerra lei quanti anni aveva? Cinque, no?

A.Č. Quando è iniziata la guerra sì, cinque anni, ma quando ci hanno cacciati ne avevo sei, appena compiuti.

A.K. Comunque si ricorda delle sue impressioni di allora, quando era solo un bambino, lo scoppio della guerra, quello che ha rappresentato, cos’ha provato.

A.Č. L’unica cosa che mi ricordo, per esempio, sono i momenti che abbiamo trascorso nelle grotte di Bulganaksk. Non so come abbia fatto mio padre a raggiungerle, la grotta era profonda, e ci siamo sistemati lì come se fosse una camera. Uscivo sempre con mia madre, da quella grotta, me lo ricordo molto bene, uscivo dalla grotta con mia mamma e lì c’era un campo in cui pascolavano le mucche e le pecore, sparse per tutto il campo, si sentiva il muggito delle mucche, che evidentemente volevano passare da un incrocio che un tedesco aveva tagliato. Lì avevano radunati lì da tutta la Crimea. La gente cercava di catturare le mucche, le uccidevano e le cuocevano sulle stufe per poi metterle in un barattolo. Erano tutte abbandonate, le mucche e anche le pecore. Mi ricordo anche un altro momento, in cui ero fuori insieme alla mamma, e bisognava andare a prendere da mangiare. Una guardia ci ha fermati, di notte, quando era buio. Allora c’era l’ordine di non circolare di notte, se ti trovavano ad andare in giro di notte ti fucilavano. La guardia ci ha fermati e la mamma si è spaventata, noi stavamo camminando in mezzo alle mucche quando ci ha fermati chiedendoci i documenti. Probabilmente allora avevamo ancora i documenti, infatti la mamma glieli ha mostrati e ha iniziato a parlare fluentemente in tedesco. Quando sentivano parlare in tedesco ti lasciavano andare. Ci ha addirittura indicato la strada da cui bisognava passare per non essere fermati. Quel momento me lo ricordo, e anche un altro, molto bene: quando, per poco, mio padre non è stato fucilato da un rumeno, mi pare, comunque per poco non l’hanno fucilato. Aveva una gallina e lui era solito mangiarla con le mani. Quando i rumeni sono entrati e hanno iniziato a prendere le galline e radunarle in un recinto. Avevano preso anche la gallina di mio padre, che era un uomo forte. A quel punto lui ha afferrato il rumeno, il militare, e in parole povere l’ha colpito e quello è caduto, allora gli ha puntato contro il mitra. Stava già per fucilarlo quando, in quel momento, è entrato un tedesco e il rumeno si è allontanato. Poi la mamma si è rivolta a lui per fare in modo che mio padre si salvasse e si è salvato. Me lo ricordo molto bene, quel momento. Ecco, voglio dire solo un’altra cosa, mi stupisce questa differenza, capisce. Evviva i nostri soldati che hanno salvato tanta gente in Germania e ai quali sono stati dedicati monumenti, è straordinario, grazie, bisogna inchinarsi di fronte a persone come loro, che hanno salvato tanta gente. Ma quel soldato, che era in guerra, perché è stato così duro da picchiarmi tanto duramente per una patata. Ecco, vede, ripeto, esistono diversi tipi di persone, quelle che salvano, e le altre. Non si capisce la psicologia di alcuni, che trattano in tal modo un bambino pelle e ossa che ha fame. La mia infanzia è stata come un film mediocre. Usavamo degli slittini per scivolare sul campo, raccoglievamo lo sterco per farci delle piramidi da usare per scaldarci. Raccoglievamo l’assenzio, andavamo a pesca e portavamo a casa il pesce da un chilo che avevamo pescato, poi la mamma lo cucinava.

Lì scorre il fiume Išim, Džabajka, io ci sono stato e sono orgoglioso di aver aiutato la mia famiglia. Insomma, la mia infanzia è stata dura, naturalmente. Ma non importa, poi è andata meglio.

A.K. Nonostante tutto, nella sua infanzia ci sono stati anche momenti felici?

A.Č. Certo, la mamma festeggiava sempre la Pasqua, la festeggiava proprio per bene. Me lo ricordo, era una tale festa per noi. Lei puliva la stanza e metteva delle tende bianche, anche se erano un po' vecchiotte, però lavava, stendeva, puliva la stanza. Per la festa della Trinità stendeva l'erba nel campo, ecco, momenti così belli ne abbiamo vissuti. Comunque, la mamma festeggiava anche il compleanno, il nostro compleanno. Poi, la cosa più bella, che ricorderò per sempre, mia mamma era una santa, è quando ci insegnava a leggere, la sera, nonostante la fame, avevamo tutti fame, però ci mettevamo seduti, senza luce, usavamo le torce per avere un po' di luce. Ci sedevamo e lei ci raccontava. Ricordo di aver ascoltato dalla sua bocca "Robinson Crusoe", raccontava dei libri di viaggio, erano interessanti. Poi, molto astutamente, si fermava sul più bello e diceva: "Non ho più tempo, leggetelo per conto vostro". A noi interessava e andavamo avanti a leggere da soli. Ci ha trasmesso l'amore per la lettura. Anche lei leggeva per conto suo e noi, anche da giovani, io almeno una pagina prima di andare a dormire la leggo, assolutamente. Ci ha abituati a leggere ed è la cosa migliore che abbia mai fatto per noi, per noi era una gioia. Un'altra cosa straordinaria che amo di mia madre è che non ci ha mai rimproverati e non ci ha mai fatto prediche. Io ero piccolo e lei non diceva mai "Fallo" ma "Tolja, trova il tempo e fallo, per piacere". Capisce, aveva sempre questo atteggiamento nei nostri confronti. Credo che ci abbia educati bene. E nei confronti delle persone più sfortunate per esempio diceva, io ero già grande e lavoravo: "Hai ricevuto lo stipendio, allora prendi 10 rubli, cambiali e dalli a chi non ha nulla, questo è ciò che ti chiedo". Ha instillato il bene, la bontà in noi. Le volevamo molto bene. Io temevo di non andare bene a scuola e che la convocassero per questo, che si lamentassero con lei a causa mia. Sa, una volta, in realtà, un'insegnante mi ha rimproverato, io non vedevo bene e mi ha fatto passare dalla quarta alla prima fila, comunque ci vedo poco. Ha convocato mia mamma, avevo preso un'insufficienza, e le ha detto: "È un fannullone" e io "Non sono un fannullone". Allora ha messo insieme i soldi e mi ha comprato un paio di occhiali e il giorno dopo li ho rotti. Lei ha detto: "Ma cos'hai fatto". I ragazzi, in gruppo e tutto il resto, sa com'è. È stato umiliante rompere quegli occhiali, però lei non mi ha mai sgridato. Ha detto: "Bene, ti sgriderò – là c'era un vaso e tua sorella l'ha rotto. Se la sgrido cosa succede? Si ricompone?" – "È tutto in pezzi, la questione è risolta". Sapeva educare molto bene e nutriva anche un grande amore per l'Italia, secondo me. Da anziana è stata soprattutto con me, lavoravano da qualche parte e siamo venuti con lei da Kerč' e mi ha raccontato dei paesaggi dell'Italia e degli italiani che vivevano qui. Quando avevamo il giardino è successa una cosa interessante. A mio padre non piaceva che qualcuno rubasse, di qualunque cosa si trattasse. È uscito a controllare il giardino, con il fucile, ha guardato e ha visto qualcuno muoversi tra gli alberi. Ha sobbalzato, là c'era un uomo o un ragazzo; ha preso il fucile e gliel'ha puntato contro. Mamma ha afferrato il fucile e l'ha gettato via, quello ha fatto un salto ed è scappato. Quando eravamo in Kazachstan siamo andati a trovare zio Kuzma che ha detto: "Sai una cosa, Daria, una volta il tuo Nikolaj mi ha quasi sparato" [ride]. Così abbiamo saputo chi era il ladro. Io e la mamma andavamo spesso dallo zio Kuzma,

intorno c'era la bufera, era sera e lei aveva portato qualcosa da mangiare perché zio Kuzma viveva solo, quindi siamo andati a trovarlo e ha raccontato dei suoi ricordi su Kerč' e sugli italiani. Zio Kuzma era stato in Italia, faceva De Fonzo di cognome, raccontava dell'Italia ma ricordo solo vagamente quei giorni e quelle conversazioni.

A.K. Ricorda qualche canzone italiana, per lo meno qualche verso...

A.Č. Non ricordo nessuna canzone in italiano.

A.K. Versi ne ricorda qualcuno?

A.Č. Nemmeno, anch'io scrivo poesie.

A.K. In russo?

A.Č. Sì. Ecco, appena sento una canzone italiana l' ascolto, mi piacciono. Dopotutto, perché non dovrebbero piacermi le belle canzoni, italiane, russe o ucraine? Adesso in Ucraina si sentono più che altro canzoni ucraine, ma io penso che l'arte e la politica dovrebbero essere due cose del tutto separate. Anche senza la politica di mezzo, ci sarebbero comunque belle canzoni russe, che le facciano sentire. Anche se adesso siamo in Ucraina siamo comunque cresciuti con le canzoni russe, è con quelle che abbiamo vissuto la nostra giovinezza. Qualunque canzone ci riporta alla mente i nostri ricordi.

A.K. Il ricordo di suo padre è rimasto vivo in famiglia oppure non ne parlavate mai?

A.Č. È rimasto. Soprattutto mia sorella Nina gli voleva bene, molto bene.

Anche mia madre, non ha mai detto nulla di negativo sul suo conto, diceva sempre che era un brav'uomo [...] Non beveva e l'unica volta che si è ubriacato è caduto e ed è rimasto sdraiato. Lei ha detto: "Non so come si debba trattare un ubriaco" [...] Non ha mai bevuto e la mamma ricordava che, una volta, aveva spostato una bottiglia di vino e aveva detto a Kolja che era stato lui a berla. "Versalo". Gli era proprio indifferente. Probabilmente lo sono anch'io, se in casa mia c'è del cognac o del vino a me non fa nessuna differenza, lo dice anche mia moglie. A volte beviamo mezzo bicchiere di vino fatto in casa oppure andiamo a berlo insieme da qualche parte in occasione di qualche festa.

A.K. Sua mamma non ha mai detto o pensato che tutto quello che era successo fosse a causa di suo padre?

A.Č. No, non l'ha mai biasimato, diceva solo: "Perché non è andato in Italia?". Probabilmente lo diceva soprattutto nei momenti difficili.

A.K. Suo padre doveva avere una formazione tecnica visto che lavorava in un cantiere per la riparazione delle navi. Quale?

A.Č. Sì, mamma diceva che prima lavorava nelle caldaie delle navi. Senza il suo consenso e il collaudo delle caldaie la nave non poteva navigare. Ecco, si occupava di questo al cantiere, si trattava di un lavoro tecnico sulle navi. Guadagnava piuttosto bene, all'epoca.

A.K. Lei e le sue sorelle siete stati battezzati come cattolici o come ortodossi?

A.Č. Nina non lo so, ma secondo me non come cattolica. Io sono stato battezzato solo 10 anni fa.

Come ortodosso, perché come cattolico non potevo. Ho fatto proprio il battesimo, ho dovuto prendere lezioni, sono andato in chiesa e ho ricevuto il battesimo [ride]. Però ho sempre creduto in Dio anche se, quando studiavo con il prete, c'erano due allievi che mi chiedevano sempre, io ero il responsabile della classe: "Che tipo di lavoro fai con questi bambini?" e io rispondevo sempre: "Lavoro". Con loro non ho mai toccato l'argomento. Non erano pionieri, non ho affrontato la questione con loro. Studiavano come tutti gli altri, non portavano la cravatta, non gliel'ho mai vista indossare. Erano bambini ben educati, quelli del nostro prete.

A.K. Vi nascondevate nelle cave perché c'erano i bombardamenti?

A.Č. Sì, per i bombardamenti.

A.K. La vostra zona è stata colpita duramente?

A.Č. Sì perché lì c'era la scuola in cui si erano stabiliti i soldati, non so, nelle cantine c'erano le bottiglie incendiarie e c'era stata una battaglia lì. Hanno anche gettato delle bombe lì, per questo. Molta gente si è salvata dai bombardamenti rifugiandosi nelle catacombe, quasi tutta la popolazione di Kerč'.

A.K. La casa era rimasta bloccata, chiusa?

A.Č. Non lo so, probabilmente era chiusa, poi è stata aperta perché, quando ci sono andato una volta insieme a mia mamma, uno degli ingressi, il primo che dava verso una camera, credo, c'erano i cavalli dei tedeschi. La mamma parlava tedesco e ricordo che diceva: "Rechts, links", destra, sinistra. La mamma è venuta e gli ha detto: "Com'è che i vostri cavalli si trovano nelle stanze dove dormiamo noi?". Lui si è scusato e ha portato via i suoi cavalli, poi credo che li abbiano portati via tutti, dopo che mia mamma gliel'ha detto.

A.K. Prima della deportazione la casa apparteneva interamente a suo padre?

A.Č. Sì, tutta, ma il giardino era già stato delimitato.

A.K. Fintantoché siete rimasti a vivere nelle catacombe suo padre non è mai stato derubato?

A.Č. Anche se tutti gli oggetti di valore erano ben nascosti, qualcosa probabilmente sì. Allora ognuno pensava a salvarsi la vita. Io però non ho visto nessun atto di sciacallaggio, non me lo ricordo e, comunque, mia mamma non me ne ha mai parlato, probabilmente non c'è stato.

A.K. Vuol dire che suo padre ha seppellito un tesoretto quando avete lasciato le cave?

A.Č. Probabilmente anche prima, quando eravamo qui, a Kerč' e ad Akmolinsk, c'erano state delle violente battaglie. Si sapeva che sarebbero arrivati a Kerč'. Secondo me è stato allora che mio padre l'ha nascosto, perché probabilmente sapeva che sarebbero arrivati, allora ha lasciato la casa e tutto il resto e l'ha nascosto.

A.K. L'ha fatto insieme alla moglie dello zio Anton?

A.Č. Sì, probabilmente per questo poi è stata lei a ripulire tutto, credo, perché non lo sapeva nessun altro. Secondo me l'ha preso lei. Forse, in seguito, avrebbe anche voluto dirlo, non so cosa volesse comunicarmi, non lo so.

A.K. E quando hanno cominciato ad imbarcarvi su quelle chiatte e lei ne ha vista una colpita dalle bombe?

A.Č. Siamo stati imbarcati su un'altra. Io non me lo ricordo questo, però mi è rimasta impressa la gente rigettata verso la riva e quelli che erano passati che si sono messi a guardare il mare. Ecco, questo è il ricordo che ho ancora in mente, la nave distrutta. Mamma poi diceva che quelli che avevano cercato di salvarsi non erano più riemersi. Anche la seconda nave era strapiena. Forse qualcuno si è salvato, è riuscito ad arrivare a riva. Quando ci siamo allontanati c'era qualcuno, ma la mamma diceva che era impossibile risalire. Magari c'era l'ordine di proseguire senza fermarsi.

A.K. Eravate nella stiva?

A.Č. Sì, ricordo bene che eravamo lì, poi i soldati si sono alzati di scatto e hanno iniziato a portare tutti sul ponte. Magari non tutti, comunque mia mamma mi ha preso per mano e siamo usciti sul ponte, questo me lo ricordo.

A.K. Sulla chiatta erano imbarcati anche altri italiani deportati o feriti?

A.Č. No, credo che sulla prima o la seconda ci fossero i soldati feriti, non so. Evidentemente provenivano da Akmolinsk e volevano trasportarli a Novorossijsk.

A.K. Vi hanno portati a Novorossijsk e da lì siete arrivati fino a Baku su quei vagoni?

A.Č. Sui vagoni merci era relativamente caldo, le persone erano stipate all'interno, a malapena si riusciva a starci, e morivano. Quando siamo arrivati a Krasnovodsk da Baku, e poi da lì in avanti, c'erano dei cadaveri. A volte il convoglio rimaneva fermo per ore, allora aprivano i portelloni e semplicemente scaricavano i morti.

A.K. Non li seppellivano?

A.Č. Forse, quando portavano via i cadaveri durante le soste, ma lì venivano semplicemente scaricati, nella steppa.

A.K. Anche nel suo vagone ci sono stati dei morti? Lei li ha visti?

A.Č. Sì, anche nel nostro, ma io non me lo ricordo, però venivano scaricati alle fermate, questo sì.

A.K. Morivano di fame, di dissenteria oppure c'era un'epidemia?

A.Č. Non glielo so dire, so che alcuni morivano di fame, il tragitto da Baku non mi ricordo quanto fosse, però era lungo, è durato un mese, quindi si moriva anche di fame, anche perché non avevamo portato da mangiare. Indossavamo vestiti leggeri, adatti alla Crimea, e quando siamo arrivati là c'erano più di 40 gradi sotto zero, fino a 50.

A.K. Come facevate con i vostri vestiti adatti alla Crimea?

A.Č. Ci avvolgevamo nella paglia, anche quando eravamo sul treno, nella paglia, negli stracci, tutto quello che avevamo ce lo mettevamo addosso, tutto per non congelare. Poi, in qualche modo, non ricordo come, sul vagone è comparsa una stufetta in ghisa e durante le fermate la alimentavamo con la legna o il carbone.

A.K. Vi davano da mangiare, vi eravate portati qualcosa da casa oppure digiunavate ?

A.Č. All'inizio probabilmente avevamo quello che c'eravamo portati, ma a Baku ci hanno dato qualcosa, del pesce, non so, puzzolente, e un pezzetto di pane. Durante il viaggio probabilmente qualcosa davano, non potevano non farlo, è durato un mese, ma non mi ricordo.

A.K. Sua mamma ha barattato qualcosa in cambio di cibo durante le fermate?

A.Č. E come avrebbe potuto scendere durante le fermate? Non ci lasciavano allontanare troppo, ma probabilmente qualcosa ha barattato, ricordo che una volta ha dato a noi bambini del pane bianco da mangiare. Quindi probabilmente qualcosa aveva barattato.

A.K. Mentre stavate viaggiando nel convoglio le guardie di scorta non vi hanno spiegato chi fossero le persone che erano con voi?

A.Č. Probabilmente alle guardie era assolutamente vietato parlare con noi, perché anche qui, quando ci hanno portati al porto, di notte la gente si avvicinava ai soldati, anche se lì non c'erano i soldati ma uomini armati in borghese, chiedevamo spiegazioni su quale fosse la destinazione e perché li portassero via, ma non dicevano niente, solo: "Andate, salite sulla nave". Solo ordini, nessuno che ci desse una spiegazione. Sapevamo che ci stavano portando in Kazachistan, ce lo avevano detto degli operai lungo il tragitto. Non so come sarebbe andata la nostra vita se non ci avessero deportato, se saremmo sopravvissuti oppure no, quelli che sono rimasti, della popolazione locale, mangiavano le acciughe, ma noi cosa potevamo mangiare? D'estate soprattutto si stava bene, andavamo nella steppa a raccogliere le cipolle e mangiavamo quelle, poi c'era quell'erba che si chiamava borščovnik, la mamma la usava per fare il boršč. Poi c'era l'acetosella, un altro tipo di erba. Ricordo bene che la mamma metteva un piattello su delle pietre, sulla strada, e cuoceva lì. Buttava la farina, senza sale perché con il sale era difficile. E pian piano lo mangiavamo. Poi la cosa

peggiore era il grano marcio, però ci tappavamo il naso, lo cuocevamo e lo mangiavamo. I medici dicevano: “Chiunque abbia mangiato quel grano dovrebbe essere sottoposto a degli esami”. Non so poi se lo facessero oppure no, ma quel grano ci salvato la vita. Una volta mia sorella è andata a prendere quel grano marcio, è inciampata in una garitta e i lupi hanno iniziato ad avvicinarsi, ma è stata fortunata. Per due giorni si è rifugiata in quella garitta, mentre noi pensavamo che fosse morta. È tornata dopo due giorni, si era salvata dai lupi grazie alla garitta.

A.K. Come ha fatto a non morire congelata?

A.Č. Probabilmente nella garitta c’era del fieno o qualcosa del genere, la notte seguente ha dormito lì dentro. Probabilmente si è avvolta in qualcosa, nella paglia, nel fieno o qualcos’altro, così non è rimasta congelata.

A.K. Dunque vi hanno lasciato ad Atbasar, giusto?

A.Č. Sì, in realtà appena arrivati ci hanno portati nel villaggio di Krasnaja poljana, al kolchoz “1° maggio”.

A.K. Al kolchoz “1° maggio” eravate vestiti leggeri, non vi hanno dato delle giacche imbottite?

A.Č. Non ci hanno dato nulla, ci hanno fatti entrare negli alloggi, tipo baracche. Siamo stati lì per un po’, poi alcuni sono stati smistati nelle case. Dalla baracca ci hanno trasferiti in casa di una polacca di nome Pankovskaja, dove c’era un po’ di riscaldamento. Ci coprivamo in qualche modo e ci siamo salvati, ma i materassi, i cuscini, tutto era fatto di paglia.

Nessuno ci ha dato nulla, abbiamo cercato di sopravvivere come potevamo. Le dico un’altra cosa, quando hanno portato lì anche gli ingusci, i ceceni, quando morivano, c’era un piccolo cimitero nel paese e per poco non è diventato come quello di Kamyš-Burun. Ne sono morti tanti di ingusci e di ceceni. Anche con noi non usavano tanti riguardi, tanto più trasmettevano alla gente l’idea che fossimo nemici del popolo, pericolosi, probabilmente è per questo che quelli che avevano avuto il marito o il figlio morto al fronte si comportavano in modo così duro con noi. E non si può nemmeno fargliene una colpa, avevano sofferto, anche a causa del paese che si era alleato con Hitler.

A.K. Quando siete arrivati ad Atbasar, nel kolchoz “1° maggio” vi siete ritrovati in mezzo a persone di tante nazionalità diverse, non è così?

A.Č. Allora, nel periodo in cui abbiamo vissuto nel kolchoz, non erano ancora arrivati gli ingusci e i ceceni. Lì c’erano anche polacchi, non ricordo se ci fossero anche armeni e greci, ma credo di sì. Lì tutti parlavano a bassa voce, perché erano tutti deportati [ride] e parlare piano era diventato un’abitudine perché magari, intorno, c’erano i nemici del popolo. Ci consideravano tali. Ripeto, le persone normali restano persone normali, mentre i farabutti restano farabutti anche nelle migliori condizioni possibili.

A.K. Non si è mai chiesto perché improvvisamente tutta quella gente si fosse ritrovata lì? Perché vi avessero deportato? Come se lo spiegava dentro di sé? Perché c’erano ceceni, ingusci, polacchi, greci?

A.Č. No, sui ceceni e gli ingusci la mamma mi aveva già detto: “Li hanno mandati là”. Oltretutto, ceceni e ingusci mi scambiavano per uno di loro. Sa che quando è morto Stalin gli ingusci hanno fatto festa, la notte? Io ci sono stato, lì, pensavano che fossi inguscio, per loro è stata una festa. Pensavano che, morto Stalin, li avrebbero lasciati tornare nel Caucaso e mi dicevano: “Visto che non sei ceceno ti lasceranno tornare nel Caucaso prima di me”. Secondo me è stato un errore da parte del governo di allora. La guerra era finita, lasciate che la gente torni a casa propria. Se ne sono andati i tatar, anche se non tutti, alcuni si sono stabiliti lì e si sono trovati bene, lo stesso vale per gli ingusci. Dico questo perché una volta siamo stati nel Caucaso e c’era un albergo; la mamma stava sparecchiando la tavola e intanto parlava con una donna in lingua inguscia, che io capisco abbastanza, come pure il kazako; non lo parlo bene ma lo capisco. Quindi ho capito alcune delle parole e ho sorriso. Lei si è subito avvicinata e mi ha chiesto: “Sei inguscio?” e io “No”. Allora lei ha detto: “Io sono inguscia”. O forse ha detto cecena, ora non ricordo. Ho detto: “Anche lei ci è stata, là?”, allora le ho raccontato e le ho detto anche: “No, sono italiano, sono stato deportato” e lei: “Anche noi siamo stati deportati”. “Adesso siete tornati tutti” le ho detto. “Sarebbe stato meglio se fossi rimasta là” mi ha risposto “là avevo un lavoro e una casa, qui ho dovuto ricominciare tutto daccapo”. Per questo avrebbero dovuto lasciarglielo fare, non ci sarebbe stato nessun contrasto, di nessun tipo, avrebbero dovuto permetterglielo. In seguito così è stato in effetti, però con un certo ritardo, e nell’animo della gente è rimasta la ferita della deportazione. Se avesse dato loro una possibilità di scegliere se andarsene o rimanere, magari molti sarebbero rimasti a vivere là.

A.K. Anche lei pensava che, dopo la morte di Stalin, vi avrebbero lasciato tornare?

A.Č. Come le ho detto, gli italiani erano considerati ingenui. La maggior parte delle persone con le quali capitava di discutere aspettavano la fine della guerra per partire, e gran parte gli italiani, aspettavano la vittoria con impazienza perché pensavano che con la fine della guerra li avrebbero riportati in Crimea. Capisce? Era così. Ovviamente sognavamo di tornare a casa. Ne ho conosciute tante di persone, incluso lo zio, Kuzma De Fonzo, che parlavano della Crimea con le lacrime agli occhi. Piangeva e diceva: “Non rivedrò più la Crimea”. Per fortuna l’ha rivista, grazie al fatto che lavorava come si deve e come premio gli hanno concesso di andare di Jalta. Dopo essere tornato da là, soffriva di nostalgia e poi è morto. Desideravano tornare a tutti i costi. Mia mamma mi raccontava di un italiano di nome Pavel, io non lo conoscevo, che aveva un piccolo casacca dal quale aveva tagliato le maniche per fare in modo che i suoi figli avessero qualcosa da indossare sulle gambe. Un giorno ha deciso di fuggire in Crimea, era passato l’inverno, ma probabilmente è stato sbranato dai lupi perché non se n’è saputo più nulla, è sparito. L’ho chiesto a mia mamma: “Si è saputo che fine ha fatto poi?” e lei: “Nulla”. Era insieme ai figli, la moglie non me la ricordo. Credo che poi i bambini siano finiti in orfanotrofio, mentre lui è sparito. Forse è stato catturato e fucilato, tutto può essere, comunque è sparito.

A.K. Ha mai fatto la registrazione alla polizia?

A.Č. Forse i primi anni sì, mia mamma l'aveva fatta, poi non so, non mi ricordo cosa dicesse mia madre in proposito. Probabilmente l'aveva fatta, perché i cittadini appartenenti alle altre nazionalità venivano registrati e allora non si vedevano grosse minacce incombere. C'erano masse di ingusci e ceceni, di italiani ne sono stati cacciati via più di 400, non ricordo se famiglie o persone. Solo qualcuno è tornato, gli altri sono morti là come mio padre. Sono andato a cercare la sua tomba ma non l'ho trovata, là è tutta steppa. Ho scritto anche dei versi dedicati a lui.

Adesso nessuno se li ricorda, anche quando ha preso forma il libro non ho avuto bisogno d'aiuto né dall'Italia né dall'Ucraina, ripeto. Posso fare da solo, con le mie mani, non sono un fannullone, però volevo che grazie a quel libro rimanesse viva la memoria di quelli che giacciono ancora laggiù. Il mio scopo era, contando sulle mie forze, di far uscire il libro per far conoscere al mondo la tragedia che hanno sofferto quelle persone. Perciò posso capire la tenerezza con la quale parlavano della Crimea, e quanto desiderassero tornare. Magari non pensavano nemmeno alla casa, il loro unico desiderio era tornare in patria, in Crimea, questo era il loro scopo.

A.K. Quando è finita la guerra gli italiani sono tornati?

A.Č. Sì, sono tornati.

A.K. E cos'altro si aspettavano?

A.Č. Scrivevano che agli italiani non veniva concessa la residenza a Kerč', da là nessuno era partito per venire qui, non ci avevano nemmeno provato. Alcuni, come noi, avevano avuto la possibilità di risultare russi, anche i De Martino, hanno tolto il De e hanno aggiunto v, in modo tale che risultasse Martynov e avere così la possibilità di partire. Non venivano ancora registrati, e qui non avevano il permesso per la residenza.

A.K. Ma anche voi avevate cambiato i documenti per risultare come russi.

A.Č. Il funzionario ci aveva detto chiaramente che gli piaceva mia sorella, come persona, intendo...

A.K. Nina?

A.Č. Nina sì, badava ai loro bambini. Evidentemente lei aveva raccontato tutto alla mamma e lui ha detto: "Non tornerete mai in Crimea, io ho questo potere", quando ha scoperto tutto ha detto: "Prendete il cognome di vostra madre, così risulterete essere russi". E così abbiamo fatto. Non so come ma siamo diventati i Černjavskij.

A.K. Dopo essere diventati i Černjavskij non potevate andarvene subito via da lì, dopo un mese?

A.Č. Ma ci volevano i soldi. Le ho raccontato in che modo ho trovato i soldi dopo essere rimasto con mia madre, in due. Comunque ce ne siamo andati. Ho scritto una lettera a Nina, Rosa e Tat'jana a Kopejsk per informarle che stavamo tornando a Kerč'. Poi sono arrivate anche loro.

A.K. Per andare via aveva bisogno di qualche permesso?

A.Č. No.

A.K. In che anno è tornato?

A.Č. Nel 53-54, siamo arrivati in autunno, era settembre.

A. K. Quindi ha frequentato fino all'ottava classe nel kolchoz "1° maggio"

A.Č. Prima ho finito la scuola presso la stazione di Atbasar, quando ce ne siamo andati dal kolchoz, mia sorella ci ha portati là.

A.K. Dopo quanto tempo?

A.Č. Nel kolchoz abbiamo vissuto per 2 o 3 anni. Mamma è venuta e ha detto: "Sapete che la guerra è finita" era il '45 e ci trovavamo ancora nel kolchoz, la guerra era finita e così siamo andati ad Atbasar, dove la mamma ha lavorato come fuochista, poi le hanno dato alcune ore d'insegnamento a scuola, ma questo è successo dopo. Mi hanno spesso chiamato borsanerista solo perché d'estate andavo al fiume a pescare gamberi, a volte ne prendevo anche mezzo sacco, e poi li rivendevo. Inoltre, per racimolare un po' di soldi compravo i semi di girasole, per questo mi hanno anche sgridato a scuola. Li arrostitivo e li vendevo in tazze, così facevo un po' di soldi. Per questo ho sempre avuto quel soprannome. D'estate poi andavo a cercare da mangiare insieme a un gruppo di ragazzini, molti dei quali erano senzatetto, andavamo al mercato in cui io ero solito vendere acqua, qualcuno invece aveva le angurie e, quando le buttava via, un po' di polpa rimaneva attaccata alla scorza, allora noi ci la mangiavamo. A volte mangiavamo quello che riuscivamo a trovare, quello che c'era, per sopravvivere. A volte mia moglie dice: "Perché la mangi fino alla scorza?". È una cosa che mi è rimasta. Ho iniziato a mangiare la pancetta solo a 10-15 anni. Non riesco nemmeno a mandarla giù, capisce, la mangio e mi rimane lì, anche adesso, ne sono rimasto influenzato. Per chi ha fame va bene mangiarla anche senza pane, senza niente. Io però non l'ho mangiata per molto tempo e mia moglie mi dice: "Perché non la mangi?" – "Non ho voglia, non posso". Poi ho imparato [ride].

A.K. Lei è stato nei pionieri?

A.Č. Sì, all'inizio mi hanno preso negli ottobrini, sono arrivato a casa e ho detto alla mamma: "Mi hanno preso negli ottobrini" e lei: "Prendono tutti quelli della tua classe?" e io: "Sì" – "Allora fallo". Poi sono stato anche nei pionieri e anche in quel caso la mamma mi ha detto: "Fallo". Ho fatto parte anche del Komsomol. Ricordo che mia mamma ha apparecchiato la tavola e che abbiamo festeggiato e mi ha fatto i complimenti. Non ci ha mai proibito di far parte del Komsomol. Ci ha sempre educati nell'idea che la colpa per ciò che ci era accaduto non fosse degli uomini semplici ma di quelli che hanno gestito il sistema. Per questo sono entrato negli ottobrini, nei pionieri e nel Komsomol, e poi sono anche diventato segretario del Komsomol dell'istituto. E quando è arrivato il momento in cui potevo entrare nel partito sono andato dalla segretaria dell'organizzazione del partito per presentare la domanda di adesione e mi ha detto: "La conosciamo bene, io

sono stato segretario dell'organizzazione del Komsomol, non possiamo iscriverla" e io: "Perché? Sono colpevole di qualcosa?" e mi ha risposto: "Non c'è un margine" lei probabilmente sa in che modo si entrava nel partito, c'era un tetto massimo per cui i lavoratori dovevano essere la maggioranza, gli intellettuali meno e così via. Ho detto: "Ma non c'è un limite". Ho strappato la mia domanda di adesione e l'ho buttata in un contenitore. Così è finito il mio attaccamento al partito [ride]. Sarei entrato nel partito, però... Se vivo in una certa società devo rispettarne le leggi. Nessuno mi ha mai fatto del male ed è così che cerco di educare i bambini, quello che cerco di insegnare loro è l'amore per la terra in cui sono nati, per la patria. Ho letto molti libri su quegli ufficiali che amavano la loro patria e sono dovuti andare via, nel '17, con le lacrime agli occhi. Bisognerebbe leggere quei libri, magari. Il regime può cambiare, la patria mai, la terra in cui vivi non cambia mai. Per questo cerco di trasmettere queste cose. Se fossi stato un uomo di partito ci avrei creduto ancora di più, probabilmente. Anche se non ero battezzato ho sempre creduto in Dio, anche quando ero nei pionieri e nel Komsomol, persino quando ero segretario dell'organizzazione del Komsomol, solo che nessuno lo sapeva. Il battesimo l'ho fatto poco tempo fa. È stata la mamma a instillarmi l'amore verso Dio.

A.K. Ha detto che la colpa non è degli uomini ma del sistema, del potere.

A.Č. E' colpevole quello che viene e mi dice: "Preparati". Ha solo ubbidito agli ordini.

A.K. A quale ordine?

A.Č. Un ordine superiore del sistema.

A.K. In quella gerarchia, per esempio, gli ordini venivano da Stalin?

A.Č. Naturalmente gli ordini venivano da lui, ma quelli della sua cerchia che volevano compiacerlo obbedivano totalmente ai suoi ordini. Ovviamente questa è la mia opinione. Incolpo anche il sistema attuale per il fatto, come dire, che si accusino i comunisti di allora. Non mi riferisco al periodo staliniano. Ritengo che prima di accusare loro bisognerebbe cercare di migliorare il sistema attuale, poi mostrare com'era prima e com'è diventato in seguito. Ma finché non l'hai reso migliore non puoi accusare loro, non puoi rimproverarli. Io la penso così.

A.K. Immagino che lei sappia delle repressioni che ci sono state nel paese, l'arresto di suo padre...

A.Č. Ho letto molto di Razgon e Solženicyn, il suo "Arcipelago Gulag".

A.K. Come giudica il ruolo di Stalin rispetto a quelle repressioni e anche alla guerra?

A.Č. Cosa posso dirle, non gli attribuisco nessun ruolo, sinceramente, e non lo attribuisco nemmeno ai nostri strateghi. A volte mi domando quante persone sia necessario sterminare per diventare uno stratega. Attribuisco la vittoria ai soldati russi, la vittoria è loro, capisce? E ritengo che il grande attaccamento alla nostra terra, il patriottismo, non l'abbiano infuso i nostri uomini di partito bensì i tedeschi stessi. Perché attraversando la campagna che ha bruciato e nella quale sono state massacrate le persone, voglio dire, il

soldato non aveva bisogno delle informazioni che passavano i politici, lo vedeva e così diventava feroce nei confronti dei nemici. La migliore propaganda contro sé stessi l'hanno fatta i tedeschi con la loro crudeltà. Il soldato russo ha sopportato tutto questo anche nel periodo zarista, e continua a sopportarlo anche adesso. E a causa degli errori commessi da tanti strateghi molti sono scomparsi, tanti innocenti sono morti.

A.K. Ad Atbasar c'era una buona scuola? Mi interessa sapere se aveva dei buoni insegnanti, degli amici.

A.Č. Avevamo un'ottima insegnante, l'amavamo, anche se le abbiamo sempre creato dei problemi. Avevamo il cablaggio esterno e studiavamo in 3 turni, lei al terzo. Il cavo passava attraverso un'apertura nel muro, spesso le sue lezioni erano le ultime. Noi prendevamo il cavo, lo spostavamo e lo spezzavamo per poi tirarlo via, così la luce se ne andava. Quando entrava in classe diceva: "Non c'è luce, comunque, al lavoro". teneva le lezioni di letteratura e raccontava delle cose per cui noi l'amavamo con tutta l'anima. Era bravissima a raccontare. Le lezioni di geografia le teneva invece Valentin Sergeevič, che era sordo. Quando ripetevamo la lezione lui si avvicinava per sentire quello che dicevamo. Aveva viaggiato per quasi tutta l'Europa. Anche lui ci piaceva molto. C'erano tanti altri insegnanti là, credo di essere stato fortunato in questo. C'era anche il professore di disegno, un tedesco che si chiamava Wilhelm Grigorij Aleksandrovič. Spesso dipingeva, se ne andava nella steppa e io spesso lo accompagnavo per vedere come dipingeva. Erano ottimi insegnanti e sono quelli che mi sono piaciuti maggiormente, quelli delle prime classi, forse perché sono parte della mia infanzia, più di quelli di adesso, di cui faccio parte [ride]. Avevano superato delle difficoltà, si erano fatti da soli, rispetto a noi erano più sensibili, adesso meno. Mi sembra che la sincerità nasca quando si vivono delle difficoltà, quando si sperimentano direttamente, capisce? La gioventù di oggi non ha vissuto tutto ciò, per questo è più insensibile.

A.K. Sono diversi.

A.Č. Infatti, sicuramente ci sono insegnanti che amano la materia che insegnano, dopotutto non si può non amarla, se io non l'amassi avrei commesso due errori. Il primo sarebbe prendermi gioco di me stesso aspettando la fine della lezione, che mi parrebbe durare per sempre; poi i ragazzi noterebbero che non mi piace la materia. Loro lo sentono.

A.K. Quando insegnava aveva in classe anche ceceni e polacchi?

A.Č. Ceceni, polacchi, kazaki, di tutte le nazionalità.

A.K. Parlavano russo?

A.Č. Tutti parlano russo, principalmente.

A.K. Tutti pionieri e membri del Komsomol?

A.Č. Sì

A.K. Anche i ceceni?

A.Č. Non mi ricordo.

A.K. Tutta la classe ne faceva parte?

A.Č. Sì, di solito scrivevamo la domanda, l'insegnante dettava [ride] e la scrivevamo insieme.

A.K. Erano loro a voler iscriversi al Komsomol?

A.Č. Ci riunivamo e insieme ci mettevamo seduti a scrivere, ripeto. Non è che io sia stato costretto a farlo, sentivo di dovermi iscrivere, poi la mamma mi ha detto: "Iscriviti pure". Gli altri non lo so se avessero scritto la domanda sotto dettatura per essere presi nel Komsomol.

A.K. Accanto a lei vivevano persone di molte nazionalità diverse, com'erano i rapporti con loro, c'era qualche contrasto?

A.Č. Insieme a me vivevano kazaki, russi, due ceceni, andavamo tutti insieme al fiume a fare il bagno ed eravamo tutti amici. C'era una certa, come si può dire, non si può dire odio, ma i ragazzini provano sempre una certa ostilità per il gruppo di un altro quartiere. Ma eravamo amici con i ceceni e gli ingusci e andavamo insieme al fiume a fare il bagno. Piuttosto, ingusci e ceceni non andavano d'accordo tra loro, i ceceni di un quartiere con quelli di un altro quartiere sì e lo stesso valeva per gli ingusci, ma ingusci e ceceni tra loro non andavano tanto d'accordo. Ma per noi erano ragazzi come gli altri e abbiamo fatto amicizia, non c'era quell'ostilità. Non badavamo nemmeno alla nazionalità, in classe c'erano ingusci, ceceni, ebrei.

A.K. Nel kolchoz c'erano delle famiglie italiane che vivevano vicino a voi?

A.Č. Sì, probabilmente erano 10 famiglie, così diceva la mamma, 10-15 famiglie.

A.K. Che rapporti c'erano tra voi? Come tra conterranei?

A.Č. Probabilmente sì, ma io ero piccolo. Gli uomini andavano al lavoro, mentre le donne facevano i lavori prima con la seminatrice e poi a mano. Probabilmente lavoravano là e c'erano dei rapporti.

A.Č. Probabilmente avevano paura di riunirsi, non si festeggiava nessuna ricorrenza. Nella cucina avevamo non il letto, ma degli stracci che usavamo per coprirci e al posto del bagno, che non avevamo, c'era un secchio che poi svuotavamo in strada. È difficile che qualcuno venisse a farci visita, noi non andavamo mai da nessuna parte, forse perché tutti avevano paura oppure, non so perché. Comunque non lo facevamo, si parlava lungo la strada, da qualche parte e basta.

Poi, dalle 10 alle 12 c'era il cambio di turno, controllavano il numero, mia sorella mi svegliava e io scambiavo il mio numero con quello che mia sorella aveva sul braccio, scritto con un pennarello chimico. Poi, la mattina svegliavo Rosa e Tat'jana andavano a prendere della farina o un po' di pane. Una volta ero con mia mamma e ricordo di averle detto: "Il giorno in cui il pane si potrà vendere liberamente passerò un'intera giornata a mangiarlo" [ride]. Poi, da noi c'era un negozio che si chiamava "Peronka" e, quando ormai

le tessere erano state abolite, la mamma dava i soldi e il pane glielo vendevano a peso e noi lo compravamo per averne in abbondanza. Ricordo che compravamo quello di segale, andavamo a casa e lo mangiavamo. A volte prendevamo una confezione di sale e ci mettevamo in fila per il pane, lo prendevamo, si pesava la confezione e si andava al rubinetto a prendere l'acqua in cui immergere il sale e ottenere così dell'acqua salata da bere insieme al pane e così per tutto il giorno, solo che io scambiavo il sale con lo zucchero. Spesso ci saziavamo, avevamo una tale voglia di acqua, zucchero e pane [ride]. Mangiavamo questo. È stata una gran festa quando non c'è stato più bisogno delle tessere per prendere il pane, poi tutto ha iniziato ad andare meglio, si poteva trovare farina, patate, grano, si vendevano a sacchi. Le patate non le hanno mai vendute a chili, questo l'ho scoperto qui in Crimea, le vendevano non a chili ma a sacchi. Già nel 54-55 non si viveva male, anche per il cibo. Forse sto confondendo di nuovo le date ma, prima di partire, so che in autunno i kazaki mettevano le patate nei carretti e le vendevano.

A.K. Anche altri sono partiti insieme a voi nel 54, per esempio greci o tatari?

A.Č. Non lo so.

So che abbiamo preso la nostra roba in fretta, con la mamma, e abbiamo venduto tutto. Mi ricordo del maiale, di quando l'ispettore andava di casa in casa, per un maiale bisognava dare un certo numero di uova, tutti quelli che possedevano dei maiali, e bisognava dare anche il burro. Ricordo di avere nascosto il maiale, prima che arrivassero anche a casa nostra, e di avergli coperto il muso con degli stracci per farlo stare zitto [ride]]. Per noi non era difficile vendere la carne, c'era sempre qualcuno che aveva i soldi per comprarla.

A.K. I vicini non hanno mai detto che avevate un maiale?

A.Č. No. I nostri vicini erano per lo più kazaki e loro non hanno i maiali, per loro era indifferente, quindi non ci hanno mai denunciati.

A.K. Che rapporto aveva con loro?

A.Č. I kazaki sono brave persone, di buon carattere, a me piacciono. Conoscevo un certo Jurkan Kasynbaev, suo padre era un militare, una gran brava persona, mi piacevano. Ricordo che suo padre, a Pasqua, ha macellato due agnelli e ha condiviso la carne con i poveri. Me ne ha dato un bel pezzetto da portare a casa dicendo: "Dai, prendi, portalo a tua madre e dille di cucinarcelo". Sono proprio delle brave persone, come gli ingusci e i ceceni, almeno secondo me. Se a loro non piaci glielo leggi in faccia e se non gli piaci non ti rispettano. Sono un popolo di montanari. A me però piacciono gli ingusci, c'era Issa, un vecchio, che mi voleva molto bene.

A.K. Mi interessa sapere di quell'inverno in cui non c'era da mangiare e lei era molto...

A.Č. Al limite.

A.K. Ecco, al limite, e ha sentito sua mamma che parlava di dove trovare le assi per la sepoltura.

A.Č. Questo me l'ha raccontato lei, con una certa pena, quando eravamo già qui a Kerč': "Tolja, tu sei vivo solo per puro caso, non so nemmeno come sia potuto accadere". Qui a Kerč' andavamo spesso in giro insieme e mi ricorderò sempre di quando, soprattutto in primavera, uscivamo insieme e lei parlava in tedesco: "Blumen, blumen, iberall". È l'unica frase che conosco in tedesco e significa fiori, fiori dappertutto. E lo diceva con un tale entusiasmo. Poi mi ha raccontato questa cosa. Andavamo spesso anche nell'orto, lo ripulivamo dalle erbacce, poi ci sedevamo e lei iniziava a raccontare del passato, alcune cose adesso le ho dimenticate, ma lei mi raccontava sempre del passato.

A.K. Come avvenivano le sepolture nel kolchoz "1° maggio"? Ricorda se suo padre è stato sepolto?

A.Č. Ricordo che mio padre è stato messo in una bara e seppellito. Era estate, siamo tornati a casa dopo le esequie e mia mamma si è seduta e ha iniziato a piangere. E noi siamo rimasti orfani di padre, io avevo 7 anni, quindi sono cresciuto praticamente tutta la vita senza padre e da sposato non mi sono mai rivolto ai suoceri a loro chiamando li mamma o papà, una volta ho provato a chiamarlo papà, ma non mi è uscito dalla gola e mi sono scese le lacrime, non ci sono riuscito, non posso chiamarli mamma o papà. Per questo il primo anno ci siamo messi a guardarci a vicenda, era estate, io guardavo loro e loro guardavano me [ride]. Si chiamava Vasilij Vasilevič, no, l'ho dimenticato, avevano lo stesso patronimico. La mamma era una brava persona, mi piaceva e anche il papà aveva un bel carattere. Io ho sempre detto: "Probabilmente la suocera migliore è la mia" [ride]. Era una brava donna.

A.K. Senta, insieme con voi c'era anche lo zio Anton e sua figlia Valja. La sorella di suo padre, Nina.

A.Č. E anche suo marito e 3 figli.

A.K. Il marito è morto giovane, giusto?

A.Č. Sì, Nikolaj ma lui non era nell'esercito del lavoro, non tutti venivano arruolati nell'esercito del lavoro, forse lui era malato, perché lo zio Antoša invece era stato preso, contrariamente a lui e a mio padre, anche se non so perché. Zio Nikolaj, il marito di zia Nina, faceva Croce di cognome, là gli facevano scavare le trincee o delle fosse. Era nevicato. Si era avvolto degli stracci ai piedi e andava a lavorare così, con i piedi nell'acqua fredda, bagnati, è morto nel giro di poco tempo.

A.K. È successo nel '43?

A.Č. No, probabilmente prima, non mi ricordo. Probabilmente prima, perché papà è morto nel '43 e lei all'epoca era già vedova, forse è successo nel '42. Mamma diceva che lui più di tutti noi rimpiangeva la Crimea, era diventato piuttosto chiuso, anche se lo era molto anche mio padre dopo essere stato arrestato dall'NKVD, di notte, poi l'hanno rilasciato, parlava meno. Quando l'hanno deportato è rimasto sconvolto. Forse perché aveva lavorato tutta la vita, la casa era andata distrutta, così come tutti i suoi averi. Mia mamma aveva nostalgia dei tempi passati. Una persona volente o nolente, soprattutto se matura, sente nostalgia. Noi, i miei genitori ed io, mia moglie, ci siamo trasferiti qui e abbiamo comprato una casa. Lui aveva nostalgia,

era malato e qui è vissuto solo per un anno e mezzo. Per le persone più mature il trasferimento è stato molto pesante. Improvvisamente non avevamo più nulla e siamo stati cacciati con l'accusa di essere italiani, una cosa incomprensibile. Non avevano nessuna colpa gli italiani, nessuno ci ha mai detto che eravamo colpevoli di qualcosa. Ripeto, anche se fosse stato comprensibile deportarci per il fatto che gli italiani combattevano con i tedeschi non era giusto farlo in quelle condizioni. Dal momento che gli italiani erano nemici, se tu eri italiano eri un nemico. Questa era una cosa incomprensibile per un russo, che per carattere non odiava. Forse nella mia mente sono come un ibrido [ride].

A.K. Suo padre ha passato molto tempo nelle prigioni dell'NKVD, dopo l'arresto?

A.Č. Probabilmente due o tre mesi.

A.K. Come ci è riuscita sua mamma, si era messa d'accordo con qualcuno?

A.Č. Tutto si può comprare, i soldi comprano tutto.

A.K. In che anno è successo?

A.Č. Forse nel '37, me lo ricordo forse perché mia mamma ha detto: "Dovevo portarti da lui mano nella mano". Quando ero ancora piccolo non mi allontanavo mai da mia mamma, se lo facevo diventavo isterico. A volte mi lasciava in giardino, da qualche parte [ride] e faceva una corsa ad ostacoli per allontanarsi da me. Io le stavo sempre attaccato.

A.K. Non si è capito di cosa l'avessero accusato?

A.Č. Diffamazione del potere sovietico, era una giustificazione generica per arrestarlo.

A.K. Nina aveva tre figli, giusto?

A.Č. Sì, Pavlik, Ljusja e Anja, che poi è morta di tifo.

A.K. In Kazachstan?

A.Č. Esatto.

A.K. Quando?

A.Č. Non lo so

Dopo la guerra, credo [...] Si è ammalata di tifo ed è morta. Ljusja ha sposato il figlio dell'assassino di mio padre, mentre Pavlik ha lavorato là, adesso si trova nella regione del Volga, credo.

A.K. Nina è più tornata in Crimea?

A.Č. No, è morta là. Scusi, non ho detto che lei è morta dopo Anja. Ljusja e Pavlik sono rimasti soli.

A.K. Vivevano con lei?

A.Č. Noi ce ne siamo andati via da là, loro no. Prima siamo andati ad Atbasar, mentre loro sono rimasti nel kolchoz e Pavlik è cresciuto là ed è diventato un conducente di mietitrebbia, allora hanno iniziato a vivere meglio. Nell'ultima lettera che ho ricevuto, Pavlik non spiegava come si fosse ritrovato nella zona del Volga e non diceva assolutamente nulla a proposito di Ljusja, forse era morta. È stata una tragedia, se solo fosse stato più facile per gli italiani tornare in Crimea e l'Ucraina avesse ammesso la deportazione. Se era difficile farlo, in ogni caso, avrebbero dovuto chiedere aiuto, non aiuto ma una procedura per il riconoscimento della cittadinanza ucraina più rapida, capisce? Ma l'Ucraina non ammette che ci sia stata la deportazione degli italiani, la considerano come un semplice trasferimento.

A.K. Volontario?

A.Č. Sì, mi pare che loro semplicemente non l'abbiano accertato, perché quando sono stato al Comitato dei ministri, ecco, si è deciso d'invitare me e un'altra persona come rappresentanti della nostra diaspora, e noi ci siamo andati. Avrebbero dovuto emanare una legge sui popoli deportati e noi volevamo che fossero inclusi anche gli italiani. I documenti non c'erano, adesso ce li ho, da qualche parte, che dimostrano che gli italiani sono stati deportati.

A.K. Sono documenti pubblici o solo suoi?

A.Č. No, ce l'ha Julia il documento, c'è un documento che testimonia della deportazione degli italiani, che lo riconoscano oppure no. Là, però, non si è mai sentita la parola 'deportazione' bensì 'trasferiti'. Lì è scritto quanti italiani e in che anno sono stati deportati, ce l'ha Julia.

A.K. Non ha mai cercato di essere riabilitato? Perché, se è stato deportato dal potere sovietico, allora la riabilitazione può...

A.Č. No, non l'ho mai chiesta. C'è chi l'ha fatto, Julia lo sa, ma è inutile.

A.K. Ma l'hanno richiesta qui in Ucraina, per quanto ne so.

A.Č. No, no, l'hanno fatto prima, là, comunque noi no, non l'abbiamo fatto. A dirla tutta, per certi versi mi è indifferente. Se mi fossi adoperato, se fossi andato, avrei parlato di quelli che ancora adesso vorrebbero tornare in Crimea, che hanno una cittadinanza diversa, non quella ucraina, capisce, e poi io vorrei che fosse fatta giustizia per tutti gli italiani deportati. Comunque, dove si può parlare di queste cose? Il 19 maggio, il giorno della deportazione della maggior parte dei tatari, si commemorano tutte le nazionalità deportate, tranne gli italiani. Quando in televisione e alla radio si parla di deportazione, non per il 19 maggio ma in generale, vengono nominate tutti i popoli, tranne gli italiani. È perché non sono la maggioranza? Sarebbe necessario che fossero stati presi in massa? Io penso che sia stata una tragedia e che tutti i popoli meritino giustizia, che sia per 10 persone o migliaia resta sempre una tragedia e non si può misurare sulla base della quantità dei persone, se raggiunge un certo numero è una tragedia, altrimenti non lo è. Io riconosco anche il

holodomor in Ucraina anche se, dove sono i documenti? Non ci sono. Però ci sono i fatti. E sulla base di questi fatti bisognava chiamare in causa la Rada e tutte le persone che sono state deportate affinché raccontassero e fossero mostrati i documenti su quelle persone, in modo che la deportazione di cui sono state vittime fosse riconosciuta. L'errore, secondo me, è stato che quando si è cominciato a parlare di deportazione, qui in Crimea, da parte del governo della Crimea, allora non c'era ancora il governo ma il partito o quello che era, sono state presentate le liste dei popoli deportati. Il segretario del comitato cittadino ha riportato quelli di cui era a conoscenza, ma non sapeva degli italiani, è stato tutto dimenticato, gli italiani sono stati dimenticati. Credo che, rispetto alle altre popolazioni deportate, gli italiani siano stati trattati in maniera assolutamente ingiusta e secondo me spetta al governo porre rimedio all'errore. Altrimenti la gente, non io ma qualcun altro, potrebbe nutrire del risentimento.

A.K. Secondo lei perché Rosa, che è ancora viva, si rifiuta in modo così netto di parlare di questo argomento?

A.Č. Come posso spiegarglielo, vede, lei ritiene che sia inutile. È fatta così: “È tutto inutile, non perderò tempo con queste cose” pensa. Mi ha detto le stesse cose che mi diceva allora, quando se la prendeva con me e Nina, in una certa misura, ma sono state le prime a parlare della diaspora degli italiani a Kerč', Nina e Rosa. Julia si è rivolta a Nina, che una volta me l'ha confidato, e io ho iniziato a spiegare dove si trovasse questa diaspora.

A.K. Quell'inverno terribile durante il quale lei per poco non è morto di fame era l'inverno del '42-'43?

A.Č. No, del 43-44.

A.K. Quindi non il primo ma il secondo inverno.

A.Č. Il primo inverno ci hanno portati lì affidandoci a delle persone, ricordo che mio padre aveva portato a casa delle patate, miglio, no, il grano, gli avevano assegnato dei giorni lavorativi.

A.K. E sua mamma?

A.Č. Lei lavorava , lavorava con il badile. Là anche le donne lavoravano, come tutti gli altri, non si poteva non lavorare, da un lato eri costretto e dall'altro se non lavoravi non portavi a casa nulla. Poi credo che mia mamma abbia trovato un lavoro da qualche parte, in un asilo.

Poi, dalle 10 alle 12 c'era il cambio di turno, controllavano il numero, mia sorella mi svegliava e io scambiavo il mio numero con quello che mia sorella aveva sul braccio, scritto con un pennarello chimico. Poi, la mattina svegliavo Rosa e Tat'jana andavano a prendere della farina o un po' di pane. Una volta ero con mia mamma e ricordo di averle detto: “Il giorno in cui il pane si potrà vendere liberamente passerò un'intera giornata a mangiarlo” [ride]. Poi, da noi c'era un negozio che si chiamava “Peronka” e, quando ormai le tessere erano state abolite, la mamma dava i soldi e il pane glielo vendevano a peso e noi lo compravamo per averne in abbondanza. Ricordo che compravamo quello di segale, andavamo a casa e lo mangiavamo. A

volte prendevamo una confezione di sale e ci mettevamo in fila per il pane, lo prendevamo, si pesava la confezione e si andava al rubinetto a prendere l'acqua in cui immergere il sale e ottenere così dell'acqua salata da bere insieme al pane e così per tutto il giorno, solo che io scambiavo il sale con lo zucchero. Spesso ci saziavamo, avevamo una tale voglia di acqua, zucchero e pane [ride]. Mangiavamo questo. È stata una gran festa quando non c'è stato più bisogno delle tessere per prendere il pane, poi tutto ha iniziato ad andare meglio, si poteva trovare farina, patate, grano, si vendevano a sacchi. Le patate non le hanno mai vendute a chili, questo l'ho scoperto qui in Crimea, le vendevano non a chili ma a sacchi. Già nel 54-55 non si viveva male, anche per il cibo. Forse sto confondendo di nuovo le date ma, prima di partire, so che in autunno i kazaki mettevano le patate nei carretti e le vendevano.

A.K. Anche altri sono partiti insieme a voi nel 54, per esempio greci o tatarì?

A.Č. Non lo so. So che abbiamo preso la nostra roba in fretta, con la mamma, e abbiamo venduto tutto. Mi ricordo del maiale, di quando l'ispettore andava di casa in casa, per un maiale bisognava dare un certo numero di uova, tutti quelli che possedevano dei maiali, e bisognava dare anche il burro. Ricordo di avere nascosto il maiale, prima che arrivassero anche a casa nostra, e di avergli coperto il muso con degli stracci per farlo stare zitto [ride]]. Per noi non era difficile vendere la carne, c'era sempre qualcuno che aveva i soldi per comprarla.

A.K. I vicini non hanno mai detto che avevate un maiale?

A.Č. No. I nostri vicini erano per lo più kazaki e loro non hanno i maiali, per loro era indifferente, quindi non ci hanno mai denunciati.

A.K. Che rapporto aveva con loro?

A.Č. I kazaki sono brave persone, di buon carattere, a me piacciono. Conoscevo un certo Jurkan Kasynbaev, suo padre era un militare, una gran brava persona, mi piacevano. Ricordo che suo padre, a Pasqua, ha macellato due agnelli e ha condiviso la carne con i poveri. Me ne ha dato un bel pezzo da portare a casa dicendo: "Dai, prendi, portalo a tua madre e dille di cucinarcelo". Sono proprio delle brave persone, come gli ingusci e i ceceni, almeno secondo me. Se a loro non piaci glielo leggi in faccia e se non gli piaci non ti rispettano. Sono un popolo di montanari. A me però piacciono gli ingusci, c'era Issa, un vecchio, che mi voleva molto bene.

A.K. Mi interessa sapere di quell'inverno in cui non c'era da mangiare e lei era molto...

A.Č. Al limite.

A.K. Ecco, al limite, e ha sentito sua mamma che parlava di dove trovare le assi per la sepoltura.

A.Č. Questo me l'ha raccontato lei, con una certa pena, quando eravamo già qui a Kerč': "Tolja, tu sei vivo solo per puro caso, non so nemmeno come sia potuto accadere". Qui a Kerč' andavamo spesso in giro

insieme e mi ricorderò sempre di quando, soprattutto in primavera, uscivamo insieme e lei parlava in tedesco: “Blumen, blumen, umberall”. È l’unica frase che conosco in tedesco e significa fiori, fiori dappertutto. E lo diceva con un tale entusiasmo. Poi mi ha raccontato questa cosa. Andavamo spesso anche nell’orto, lo ripulivamo dalle erbacce, poi ci sedevamo e lei iniziava a raccontare del passato, alcune cose adesso le ho dimenticate, ma lei mi raccontava sempre del passato.

A.K. Come avvenivano le sepolture nel kolchoz “1° maggio”? Ricorda se suo padre è stato sepolto?

A.Č. Ricordo che mio padre è stato messo in una bara e seppellito. Era estate, siamo tornati a casa dopo le esequie e mia mamma si è seduta e ha iniziato a piangere. E noi siamo rimasti orfani di padre, io avevo 7 anni, quindi sono cresciuto praticamente tutta la vita senza padre e da sposato non mi sono mai rivolto ai suoceri a loro chiamando li mamma o papà, una volta ho provato a chiamarlo papà, ma non mi è uscito dalla gola e mi sono scese le lacrime, non ci sono riuscito, non posso chiamarli mamma o papà. Per questo il primo anno ci siamo messi a guardarci a vicenda, era estate, io guardavo loro e loro guardavano me [ride]. Si chiamava Vasilij Vasilevič, no, l’ho dimenticato, avevano lo stesso patronimico. La mamma era una brava persona, mi piaceva e anche il papà aveva un bel carattere. Io ho sempre detto: “Probabilmente la suocera migliore è la mia” [ride]. Era una brava donna.

A.K. Senta, insieme con voi c’era anche lo zio Anton e sua figlia Valja. La sorella di suo padre, Nina.

A.Č. E anche suo marito e 3 figli.

A.K. Il marito è morto giovane, giusto?

A.Č. Sì, Nikolaj ma lui non era nell’esercito del lavoro, non tutti venivano arruolati nell’esercito del lavoro, forse lui era malato, perché lo zio Antoša invece era stato preso, contrariamente a lui e a mio padre, anche se non so perché. Zio Nikolaj, il marito di zia Nina, faceva Croce di cognome, là gli facevano scavare le trincee o delle fosse. Era nevicato. Si era avvolto degli stracci ai piedi e andava a lavorare così, con i piedi nell’acqua fredda, bagnati, è morto nel giro di poco tempo.

A.K. È successo nel ’43?

A.Č. No, probabilmente prima, non mi ricordo. Probabilmente prima, perché papà è morto nel ’43 e lei all’epoca era già vedova, forse è successo nel ’42. Mamma diceva che lui più di tutti noi rimpiangeva la Crimea, era diventato piuttosto chiuso, anche se lo era molto anche mio padre dopo essere stato arrestato dall’NKVD, di notte, poi l’hanno rilasciato, parlava meno. Quando l’hanno deportato è rimasto sconvolto. Forse perché aveva lavorato tutta la vita, la casa era andata distrutta, così come tutti i suoi averi. Mia mamma aveva nostalgia dei tempi passati. Una persona volente o nolente, soprattutto se matura, sente nostalgia. Noi, i miei genitori ed io, mia moglie, ci siamo trasferiti qui e abbiamo comprato una casa. Lui aveva nostalgia, era malato e qui è vissuto solo per un anno e mezzo. Per le persone più mature il trasferimento è stato molto pesante. Improvvisamente non avevamo più nulla e siamo stati cacciati con l’accusa di essere italiani, una

cosa incomprensibile. Non avevano nessuna colpa gli italiani, nessuno ci ha mai detto che eravamo colpevoli di qualcosa. Ripeto, anche se fosse stato comprensibile deportarci per il fatto che gli italiani combattevano con i tedeschi non era giusto farlo in quelle condizioni. Dal momento che gli italiani erano nemici, se tu eri italiano eri un nemico. Questa era una cosa incomprensibile per un russo, che per carattere non odiava. Forse nella mia mente sono come un ibrido [ride].

A.K. Suo padre ha passato molto tempo nelle prigioni dell'NKVD, dopo l'arresto?

A.Č. Probabilmente due o tre mesi.

A.K. Come ci è riuscita sua mamma, si era messa d'accordo con qualcuno?

A.Č. Tutto si può comprare, i soldi comprano tutto.

A.K. In che anno è successo?

A.Č. Forse nel '37, me lo ricordo forse perché mia mamma ha detto: "Dovevo portarti da lui mano nella mano". Quando ero ancora piccolo non mi allontanavo mai da mia mamma, se lo facevo diventavo isterico. A volte mi lasciava in giardino, da qualche parte [ride] e faceva una corsa ad ostacoli per allontanarsi da me. Io le stavo sempre attaccato.

A.K. Non si è capito di cosa l'avessero accusato?

A.Č. Diffamazione del potere sovietico, era una giustificazione generica per arrestarlo.

A.K. Nina aveva tre figli, giusto?

A.Č. Sì, Pavlik, Ljusja e Anja, che poi è morta di tifo.

A.K. In Kazachstan?

A.Č. Esatto.

A.K. Quando?

A.Č. Non lo so. Dopo la guerra, credo [...] Si è ammalata di tifo ed è morta. Ljusja ha sposato il figlio dell'assassino di mio padre, mentre Pavlik ha lavorato là, adesso si trova nella regione del Volga, credo.

A.K. Nina è più tornata in Crimea?

A.Č. No, è morta là. Scusi, non ho detto che lei è morta dopo Anja. Ljusja e Pavlik sono rimasti soli.

A.K. Vivevano con lei?

A.Č. Noi ce ne siamo andati via da là, loro no. Prima siamo andati ad Atbasar, mentre loro sono rimasti nel kolchoz e Pavlik è cresciuto là ed è diventato un conducente di mietitrebbia, allora hanno iniziato a vivere

meglio. Nell'ultima lettera che ho ricevuto, Pavlik non spiegava come si fosse ritrovato nella zona del Volga e non diceva assolutamente nulla a proposito di Ljusja, forse era morta. È stata una tragedia, se solo fosse stato più facile per gli italiani tornare in Crimea e l'Ucraina avesse ammesso la deportazione. Se era difficile farlo, in ogni caso, avrebbero dovuto chiedere aiuto, non aiuto ma una procedura per il riconoscimento della cittadinanza ucraina più rapida, capisce? Ma l'Ucraina non ammette che ci sia stata la deportazione degli italiani, la considerano come un semplice trasferimento.

A.K. Volontario?

A.Č. Sì, mi pare che loro semplicemente non l'abbiano accertato, perché quando sono stato al Comitato dei ministri, ecco, si è deciso d'invitare me e un'altra persona come rappresentanti della nostra diaspora, e noi ci siamo andati. Avrebbero dovuto emanare una legge sui popoli deportati e noi volevamo che fossero inclusi anche gli italiani. I documenti non c'erano, adesso ce li ho, da qualche parte, che dimostrano che gli italiani sono stati deportati.

A.K. Sono documenti pubblici o solo suoi?

A.Č. No, ce l'ha Julia il documento, c'è un documento che testimonia della deportazione degli italiani, che lo riconoscano oppure no. Là, però, non si è mai sentita la parola 'deportazione' bensì 'trasferiti'. Lì è scritto quanti italiani e in che anno sono stati deportati, ce l'ha Julia.

A.K. Non ha mai cercato di essere riabilitato? Perché, se è stato deportato dal potere sovietico, allora la riabilitazione può...

A.Č. No, non l'ho mai chiesta. C'è chi l'ha fatto, Julia lo sa, ma è inutile.

A.K. Ma l'hanno richiesta qui in Ucraina, per quanto ne so.

A.Č. No, no, l'hanno fatto prima, là, comunque noi no, non l'abbiamo fatto. A dirla tutta, per certi versi mi è indifferente. Se mi fossi adoperato, se fossi andato, avrei parlato di quelli che ancora adesso vorrebbero tornare in Crimea, che hanno una cittadinanza diversa, non quella ucraina, capisce, e poi io vorrei che fosse fatta giustizia per tutti gli italiani deportati. Comunque, dove si può parlare di queste cose? Il 19 maggio, il giorno della deportazione della maggior parte dei tatari, si commemorano tutte le nazionalità deportate, tranne gli italiani. Quando in televisione e alla radio si parla di deportazione, non per il 19 maggio ma in generale, vengono nominate tutti i popoli, tranne gli italiani. È perché non sono la maggioranza? Sarebbe necessario che fossero stati presi in massa? Io penso che sia stata una tragedia e che tutti i popoli meritino giustizia, che sia per 10 persone o migliaia resta sempre una tragedia e non si può misurare sulla base della quantità dei persone, se raggiunge un certo numero è una tragedia, altrimenti non lo è. Io riconosco anche il *holodomor* in Ucraina anche se, dove sono i documenti? Non ci sono. Però ci sono i fatti. E sulla base di questi fatti bisognava chiamare in causa la Rada e tutte le persone che sono state deportate affinché raccontassero e fossero mostrati i documenti su quelle persone, in modo che la deportazione di cui sono state

vittime fosse riconosciuta. L'errore, secondo me, è stato che quando si è cominciato a parlare di deportazione, qui in Crimea, da parte del governo della Crimea, allora non c'era ancora il governo ma il partito o quello che era, sono state presentate le liste dei popoli deportati. Il segretario del comitato cittadino ha riportato quelli di cui era a conoscenza, ma non sapeva degli italiani, è stato tutto dimenticato, gli italiani sono stati dimenticati. Credo che, rispetto alle altre popolazioni deportate, gli italiani siano stati trattati in maniera assolutamente ingiusta e secondo me spetta al governo porre rimedio all'errore. Altrimenti la gente, non io ma qualcun altro, potrebbe nutrire del risentimento.

A.K. Secondo lei perché Rosa, che è ancora viva, si rifiuta in modo così netto di parlare di questo argomento?

A.Č. Come posso spiegarglielo, vede, lei ritiene che sia inutile. È fatta così: "È tutto inutile, non perderò tempo con queste cose" pensa. Mi ha detto le stesse cose che mi diceva allora, quando se la prendeva con me e Nina, in una certa misura, ma sono state le prime a parlare della diaspora degli italiani a Kerč', Nina e Rosa. Julia si è rivolta a Nina, che una volta me l'ha confidato, e io ho iniziato a spiegare dove si trovasse questa diaspora. Ma io ho detto a Nina: "La diaspora esiste, punto". "Non ne voglio sapere", ha reagito così. Quando un corrispondente, forse da Roma, non ricordo, me l'ha chiesto, Rosa ha detto: "No". Le ho chiesto: "Puoi parlare?" – "No, non lo farò". Capisce, io potrei solo raccontarle, parlare, ma lei può semplicemente sbattere la porta e dire: "No" e la conversazione finisce lì. Non voglio metterla in una posizione scomoda, per questo dico le cose come stanno.

A.K. Cosa intende con 'inutile', inutile perché? Per il riconoscimento della deportazione?

A.Č. Lei la pensa così, ma io no. È già un bene che una diaspora esista, che sia stata riconosciuta la tragedia che ha colpito gli italiani e che noi abbiamo mantenuto viva la memoria delle vittime, capisce? Lei cosa pensa che bisognerebbe fare? Alcuni dicono: "L'Italia deve aiutarci" e io rispondo: "Perché?". L'Italia è forse una vacca da mungere? Che diritto abbiamo di pretendere qualcosa dall'Italia? Possiamo chiedere, questo sì. Nei confronti dell'Ucraina, in una certa misura, ho anche il diritto di pretendere qualcosa perché sono un cittadino di quel paese, capisce? Ma, d'altra parte, secondo me la diaspora esiste anche per far sì che ci conoscano più da vicino, per far rivivere la nostra cultura e la nostra storia, essere più uniti e non dimenticarsi l'uno dell'altro, ricordare la tragedia che è accaduta, quelli che hanno sofferto, anche se meticci siamo pur sempre italiani. Devono sapere chi erano i loro antenati.

A.K. Non riceve nessun sostegno materiale dai membri dell'associazione dall'Italia?

A.Č. Non ancora. Si ricordano di noi, probabilmente lo faranno più avanti. Ma a Pasqua ci mandano i dolci di pasqua italiani, come si chiamano? Ogni volta ci mandano qualcosa, si ricordano. L'anno scorso, credo, abbiamo fatto una teleconferenza, se così si può dire. Abbiamo parlato tramite Skype. È stato interessante. Mi è sembrato che alcuni di loro, c'erano anche i sindaci di alcune città, fossero interessati a conoscere quello che è successo. È interessante il fatto che a settembre, quando i bambini vanno a scuola, leggono

alcuni capitoli di quel libro di memorie, per far conoscere anche a loro la tragedia degli italiani deportati che vivevano in Unione Sovietica, in quale condizione vivessero.

A.K. Lei vorrebbe sapere da dove veniva suo nonno, suo padre?

A.Č. Certo che vorrei saperlo, ma sono già morte le mie sorelle che erano interessate. Io ne so di più, perché io ho vissuto a lungo con mia madre. I parenti possono saperlo, Julia avrebbe potuto aiutarci, tramite la chiesa, forse lo scoprirò. Il fatto è che ci sono moltissime lacune che bisognerebbe colmare e le persone che potrebbero aiutare a farlo sono morte.

A.K. Sì, il fratello e la sorella di suo padre non ci sono più.

A.Č. Già.

A.K. Sono morti giovani.

A.Č. Pavlik e Ljusja quando erano molto più giovani di me.

A.K. E non ne hanno parlato ai figli, non hanno nessuna informazione, nessun ricordo in merito.

A.Č. No, non l'hanno fatto perché vivevano in un momento in cui non era possibile farlo, si aveva paura a parlare di qualsiasi cosa.

A.K. Lei com'è riuscito a conservare questi straordinari documenti?

A.Č. Onestamente ne avevo molti di più, compresa la corrispondenza con il dipartimento dei servizi comunali di Kerč', ho anche scritto s Simferopol', avevo molti documenti e li ho conservati anche quando studiavo, poi mia sorella ha fatto una cernita di quelle carte e la maggior parte le ha buttate ed è rimasto solo quello che io sono stato in grado di recuperare. Quando ho finito l'istituto e sono arrivato qui mi sono messo a frugare tra questi documenti e ho trovato quelli che ho conservato fino ad oggi.

A.K. Come ha fatto? I suoi genitori hanno portato quei documenti in Kazachstan quando vi hanno ordinato di raccogliere otto chili delle vostre cose?

A.Č. Probabilmente, inoltre, chiunque fosse dovuto partire perché, mettiamo, esiliato, avrebbe senz'altro portato con sé tutti i documenti: passaporto, il certificato di proprietà della casa e del terreno, tutto, poiché l'idea è sempre quella di tornare e presentare i documenti. Probabilmente la mamma li aveva portati tutti con sé.

A.K. Ci racconti come sono stati accolti i comunisti italiani quando sono venuti a Kerč'.

A.Č. Io posso solo riferire quello che mi ha raccontato mia mamma. Non so quando è successo, comunque è arrivata Maria Spartak e Siren', che sono state accolte, credo nella piazza di Kerč'. Un'intera colonna avanzava con le bandiere, tutti ad accogliere i comunisti venuti dall'Italia, era proprio quando Mussolini è

salito al potere. Li hanno accolti solennemente. È stato assegnato loro un appartamento, credo, poi sono stati mandati anche loro in esilio come tutti gli altri. Bisognerebbe sapere quali comunisti sono tornati nell'anno in cui Mussolini ha preso il potere e più o meno in che anno quei comunisti sono venuti a Kerč', sulla base di quale pretesto. Questo si potrebbe scoprirlo. L'unico pretesto possibile è il figlio Bruno, non ne vedo altri.

A.K. Le famiglie degli italiani venivano deportate anche se tra i loro membri c'era qualcuno al fronte?

A.Č. Non prendevano italiani al fronte. L'unica cosa che so per certo, l'ho letto in un libro, è che gli italiani di almeno 18 anni, visto che non venivano impiegati al fronte, se ne sono andati a Perekop per prendere parte alla battaglia dalla parte dei nostri senza che nessuno glielo avesse chiesto, volontariamente, e sono morti quasi tutti. Ma nell'esercito non li accettavano, gli italiani.

A.K. Com'è che suo padre aveva pensato di andare in Italia, nel '42?

A.Č. Il fatto è che i tedeschi avevano già conquistato Kerč' e qui da qualche parte, al molo, c'era una nave con la quale alcuni italiani erano partiti per l'Italia. Mio padre era quasi riuscito a raggiungere il molo. Lo so perché presso il molo si vedevano le navi in fiamme e ce n'era una grande come una montagna che bruciava, le avevano dato fuoco quando i nostri se n'erano andati. Poi lui ha lasciato il carro e insieme ad altri italiani è andato da qualche parte, è scomparso per 10-15 minuti o, non so, comunque per un bel po' siamo rimasti seduti ad aspettarlo. Quando è tornato ha detto qualcosa, ha girato il carro e siamo tornati a casa. La notte abbiamo scaricato il carro, ha liberato i cavalli e la cosa è finita lì. Cosa gli abbia fatto cambiare idea non lo so e non lo sapeva nemmeno mia mamma. Gliel'ho chiesto, a mia madre: "Cosa l'ha fermato?" e lei: "Non lo so". Magari aveva parlato con quegli italiani, tiro a indovinare, comunque, il cielo non era sereno e intraprendere un viaggio così lungo, attraversare tutto il mar Nero, lo stretto e il Mediterraneo per arrivare fino in Italia... deve aver avuto paura che non sarebbero arrivati fino in Italia, mettendo a rischio la vita dei suoi famigliari. Forse è per questo che è tornato indietro. Chi fosse il secondo italiano non lo so, mia mamma non me ne ha mai parlato.

A.K. Cos'è successo poi alle sue sorelle? Abbiamo parlato del fatto che Teresa, la maggiore, vi ha portati tutti ad Atbasar.

A.Č. È stata Nina. Lavorava per quel funzionario di polizia.

A.K. La sorella maggiore era Tat'jana, ma è stata Nina a portarvi ad Atbasar. Lavorava alle poste e come bambinaia.

A.Č. Faceva la bambinaia per quel...

A.K. Poi a Magnitogorsk...

A.Č. Ha frequentato l'istituto magistrale.

A.K. Quale facoltà?

A.Č. Il dipartimento di fisica. Nina quello di matematica.

A.K. E Tat'jana?

A.Č. Una facoltà umanistica, lingue e letteratura.

A.K. E Nina se n'è andata a Kopejsk?

A.Č. Sì, per lavorare come insegnante di matematica, ha portato là anche Rosa.

A.K. E Teresa?

A.Č. Poi anche Teresa ha lavorato a Kopejsk.

A.K. Quanto è lontano Kopejsk?

Si trova nella regione di Čeljabinsk, giusto?

A.Č. Sì, Kopejsk è una città di minatori.

A.K. Nella regione di Čeljabinsk. Lei non ha mai scritto alle sue sorelle della sua intenzione di partire?

A.Č. Non l'abbiamo mai scritto perché credo che, all'inizio, la mamma pensava che fosse un mio desiderio. Il fatto è che volevo tanto tornare in Crimea, lei non può capire. Ho detto: "Io lascio, smetto di studiare, decidi tu". Per un bel po' di tempo la mamma non riusciva a decidersi, poi le ho detto: "Mamma, i soldi li abbiamo". Ce ne avevano mandati un po', io guadagnavo qualcosa grazie ai gamberi [ride] e con la semina e il maiale. "Di soldi ne abbiamo, venderemo il rifugio interrato". Là ci avevano dato qualche spicciolo. La mamma ci ha pensato e ripensato, alla fine ce ne siamo andati. Ci ha accompagnato lo zio Kuzma, Di Fonso, io sono stato accompagnato dai miei compagni. Così, di punto in bianco, ce ne siamo andati inaspettatamente a Kerč', abbiamo scritto una lettera da là, erano stupefatti che avessimo spedito una lettera da Kerč'. Così mi sono ritrovato lì con mia mamma. Siamo scesi dal treno senza sapere dove andare, avevamo solo la lettera di raccomandazione della zia Nina. All'inizio passavamo la notte in casa di un'amica di mia madre, ma c'era il figlio che era un ubriacone attaccabrighe, allora ce ne siamo andati. Siamo andati al mercato, abbiamo comprato qualcosa e abbiamo passato tutta la giornata in giro per la città. Poi siamo andati da zia Nina con la lettera di raccomandazione dello zio Kuzma. Lei non era stata deportata perché suo marito era un militare combattente, per questo è potuta rimanere, non l'hanno deportata. Aveva una casetta isolata, ma nel suo appartamento vivevano dei combattenti, un uomo con la moglie. Siamo andate da lei e abbiamo iniziato a parlare, ricordo che si chiamava Nataša Kufterina e abbiamo detto: "Non sappiamo più dove andare, ecco la lettera dello zio Kuzma, tuo fratello". Lei guarda e dice: "Non vi posso sistemare da nessuna parte, non ho posto". Allora Nataša fa: "No, e dove possono andare?". Era rimasta ancora una piccola stanza e siamo rimasti a casa sua, per due anni. Poi mia sorella è tornata qui, lavorava alle scuole serali là, dopo Kamyš-Burun, ad Aršincevo, dove c'erano le baracche per gli operai, le avevano dato una camera, vivevano in quelle baracche.

A.K. Nina è venuta, vero?

A.Č. Sì, poi anche Tat'jana e Rosa. Ci hanno dato un appartamento, ho lasciato Teresa e mi sono sposato con Nina e dopo due anni mi hanno assegnato quell'appartamento.

A.K. Sua mamma lavorava già a Kerč'?

A.Č. Sì, prima in una tipografia che si chiamava "Kerč''eskij rabočij" come correttore di bozze, aveva questa qualifica, se c'erano degli errori, se era stata saltata qualche lettera sapeva come correggerli, era il correttore di bozze. Poi ha lavorato come educatrice in una scuola materna.

A.K. Ha detto che a Kerč' ha incontrato sua zia...

A.Č. Angelina.

A.K. Chi è?

A.Č. Non so il cognome. Era italiana.

A.K. Dove vi siete incontrati?

A.Č. L'abbiamo incontrata quando eravamo sul treno, sapevamo dove viveva perché avevamo il suo indirizzo. No, mi confondo, zia Nina ci aveva indirizzato alla zia Angelina. Anche lei si trovava ad Atbasar, viveva lì, e non so come si è ritrovata a Kerč' prima di noi. Lì ha comprato casa, aveva due figli. Ci siamo incontrati lì. Suo figlio Zjuzja, noi lo chiamavamo Zjuzik, suonava bene la fisarmonica, suonava musiche italiane e lei cantava canzoni italiane accompagnata dalla mamma. Si portavano in tavola i maccheroni e questa è stata la nostra festa di benvenuto.

A.K. Sua mamma preparava qualche piatto italiano?

A.Č. Sì, ma io ricordo soprattutto i maccheroni. Lei diceva: "Non va bene". Sa, la pasta italiana deve essere condita con pomodori italiani, che non erano molto grandi ed erano apposta per la pasta. Una volta mi ha detto: "Kolja, vai a comprare la vodka". Io ci penso e poi le dico: "Perché la vodka? Non me la daranno nemmeno". Ma aveva ragione perché, come poi ho letto, nella carne che va insieme ai pomodori per condire la pasta dev'esserci un po' di vodka. La cucinava spesso, la pasta, questo me lo ricordo, ma può darsi che facesse anche altro, non mi ricordo.

A.K. In che anno ha frequentato l'istituto di Simferopol'?

A.Č. Nel '59-'60.

A.K. Perché le hanno fatto ripetere la decima classe per due volte?

A.Č. Il fatto è che io avevo fatto il servizio militare a Feodosia e quando sono tornato da là mi hanno riformato per problemi alla vista, così, d'estate, sono tornato. Non avevo nessuna specializzazione perché ero

stato preso subito dopo la decima classe. D'estate sono andato a lavorare per un po' in una fabbrica di mattoni per guadagnare qualcosa, lì c'era sempre bisogno di manodopera. A settembre lavoravo ancora lì, mentre mia sorella lavorava qui dove c'è il cantiere di riparazione per le navi. C'era una scuola e il cantiere, le persone vivevano lì. Lei lavorava alle scuole serali, dove la direttrice era un'ebrea, non ricordo il nome. Mia sorella lavorava lì come matematica. Nina ha parlato con lei e le ha detto: "Sai cosa, puoi insegnare matematica alle serali", così ho fatto. Poi, a novembre, forse un po' prima, ho dato qualche lezione alle scuole serali e mi hanno offerto di lavorare nel comitato del Komsomol della fabbrica 'Zaliv', quindi ho lavorato lì, poi ho finito la scuola, ho preso un secondo attestato con lode, molto meglio rispetto al primo. Mi sono dedicato ancora alla pittura e poi ho iniziato a lavorare al comitato del Komsomol. Quando ho inviato i documenti all'istituto d'arte di Samokiša e ho mostrato i miei lavori mi hanno preso. Io ancora non lo sapevo, ma mi avevano già preso. Quando ho fatto un viaggio di lavoro per il comitato regionale mia sorella mi ha detto: "Ti ho già preparato i documenti, anche il certificato medico, prendi il tuo attestato e vai a Simferopol' a fare domanda di ammissione per la facoltà di fisica". Là c'era un nostro conoscente al quale lei aveva scritto. "Perché" dice "all'istituto d'arte non ti prenderanno". Io le ho dato retta, ho consegnato là i documenti, ho lavorato, dovevo lavorare per due o tre settimane al comitato regionale, poi ho chiesto un permesso e sono andato a dare gli esami. Li ho dati tutti, ma bisognava dare anche quello di tedesco e io non sapevo nulla. Purtroppo mi hanno dato 3 mentre tutti gli altri hanno preso 5. In Kazachstan ci hanno insegnato tedesco solo per un mese, letteralmente, nella quinta classe, poi la tedesca se n'è andata oppure l'hanno presa, così abbiamo smesso di studiare tedesco. Per errore, sull'attestato poi hanno scritto 4 per l'esame di tedesco. Ho dato l'esame solo con l'aiuto del vocabolario e ridevano per il modo in cui traducevo. Per farla breve, hanno guardato le altre materie e mi hanno dato la lode per tedesco, e sono passato. Sono tornato a casa e la mattina vengo a sapere che sono entrato nella scuola, mentre a cena che sono entrato all'istituto. Allora ho pensato a quale dei due frequentare. Mia sorella ha detto: «Meglio la facoltà di fisica e matematica». E così ho fatto, ho finito la facoltà di fisica e matematica nel '59 e nel '64 sono stato mandato a lavorare in un kolchoz.

A.K. Per tre anni come tirocinante?

A.Č. Ci ho lavorato per un anno, sono stato fortunato. Ho lavorato alle scuole serali, dove c'è la fermata "Sem' kolodezej", poi quella scuola è stata chiusa. Poi mi sono trasferito a Simferopol', dove mi avevano offerto un posto in un istituto tecnico cooperativo per corrispondenza come responsabile della documentazione. Sono andato al dipartimento dell'istruzione, dove prima davano dei buoni, bisognava lavorare per tre anni e quando sono andato da lui, all'epoca lavoravo all'istituto tecnico, e per coincidenza l'hanno chiamato per dirgli: "Verrà da te Černjavskij, vogliamo assumerlo". All'epoca il direttore era Štykalo e mi ha detto: "Grazie alle tue conoscenze non te ne andrai là, ma a Kerč'" [ride]. Così mi hanno mandato a Kerč', dove ho iniziato a lavorare. Alla fine avevo fatto solo un anno alla scuola serale. È dal '66 che lavoro a Kerč'.

A.K. Ha lavorato sempre nelle scuole?

A.Č. Ho sempre lavorato nelle scuole, all'istituto tenevo corsi di preparazione per l'università.

A.K. Come ha conosciuto sua moglie e dove?

A.Č. Io lavoravo alla scuola 28 e il direttore era un ebreo, Naum Iosifovič Grinberg, era bravo. Per qualche motivo aveva l'abitudine, quando assumeva qualcuno, di dire: "Vieni a vedere cosa c'è là, di la tua opinione sull'insegnante". Una volta sua sorella è stata convocata e lei è andata a Gorono a dire che le avevano mandato la convocazione a Kerč'. Lui le ha offerto un lavoro nel suo ufficio.

A.K. Nina Vasil'evna?

A.Č. Nina Vasil'evna. Quando se n'è andata abbiamo parlato un po' e lui ha detto: "Ma come è?" e io: "È giovane, difficilmente riuscirà a cavarsela con un gruppo di studenti così, sarà difficile". E lui: "Ma quale far fronte, non hai capito che ti ho trovato una moglie!" [ride]. E così è stato. Poi abbiamo lavorato, sono stato sposato due volte, lei era la seconda, sulla prima non posso dire nulla di male anche se, in parole povere, tutti gli insegnanti erano contro di lei, ma non in questo caso Dicevano continuamente: "Anatolij Nikolaevič, è una brava insegnante e anche una brava persona". Questo dicevano di lei. Quando abbiamo registrato il matrimonio Naum Iosifovič era ancora il dirigente scolastico. Ci hanno accolto con una bottiglia di champagne, non avevamo ancora celebrato le nozze, non avevamo fatto nulla. Io ho guardato e ho detto: "Naum Iosifovič, come ha fatto a sapere che abbiamo fatto la registrazione del matrimonio?" e lui: "Dubitavi che fossi un vero ebreo?". Era una brava persona, di buon cuore. Comunque, per farla breve, ci siamo sposati [ride] e abbiamo iniziato a lavorare insieme a scuola, poi io sono andato ad insegnare alla scuola d'arte che c'è qui, mentre lei insegnava là lingua ucraina, io sono stato assunto dal direttore della scuola d'arte. Non volevo andarmene, per questo ho lavorato un po' ovunque, con un orario che mi consentiva di dedicarmi alla pittura, non per vantarmi, ma ho un diploma del ministero della pubblica istruzione della repubblica autonoma della Crimea, allora il ministro era Prokof'ev. Il direttore Grinberg ha lavorato in diverse scuole, e mi ha preso con sé come esperto in didattica della matematica. Amo il mio lavoro.

A.K. Cosa insegnava alla scuola d'arte?

A.Č. Era un liceo, insegnavo matematica, ma si facevano diverse materie, soprattutto danza e musica. Parlando con il direttore ho detto: "Se questo è un liceo d'arte perché non insegnate anche pittura?" In seguito il direttore è stato chiamato a Simferopol', è diventato ministro dell'istruzione e non se n'è fatto più nulla. Parlavo spesso con lui del fatto che la pittura dovesse essere inclusa nel programma della scuola.

A.K. Ma anche se aveva scelto matematica lei non ha mai abbandonato la pittura.

A.Č. Amo la pittura, aiuta a non pensare ai problemi quotidiani, come la matematica.

A.K. Dov'è il suo studio?

A.Č. [ride] Non ci crederà ma è sulla stufa, in cucina. Mi metto lì così, non dipingo qui, prendo l'olio che mi serve, poi vado a dipingere per strada, dove c'è una panchina, non ho il cavalletto. Come attrezzo ho questo treppiedi che ho costruito io a mo' di cavalletto, dipingo su quello. Mi siedo qui, d'estate è bello, e dipingo. Amo la pittura.

A.K. Dipinge dal vero, a memoria...

A.Č. Sa, dipingere dal vero è difficile perché bisogna guardare e ritrarre, allora il più delle volte dipingo a memoria. Quando guardo in lontananza riesco a vedere, ma vicino alla tela non ci si riesce ad abituare, capisce?

A.K. Per la vista?

A.Č. Per questo osservo mentre cammino e poi dipingo a memoria, a volte imitando Ajvazovskij, che adoro. Appena ero in licenza, quando ero nell'esercito, correvo a vedere la galleria Ajvazovskij. Quando, con la scuola, siamo andati a Sudak, dove c'è la grotta Šaljapin che porta al mare, sulla scorta dell'impressione che mi ha fatto ho dipinto un quadro, non ci sono campi, è un dipinto di fantasia, la grotta l'ho dipinta sulla base delle mie impressioni. Qui c'è questo grande quadro, simile a quello, sa, la sera mi piace girovagare per la scogliera e c'era un bel tramonto, allora ho disegnato i contorni e ho dipinto quel quadro, sarà stato un anno e mezzo fa, da qualche parte, a volte lavoro a quel quadro, altre volte lo lascio da parte, mi piace, sa, è una bella sensazione. L'anno scorso ho insegnato anche pittura ai miei studenti, mi piaceva dipingere con loro, dipingevamo qualcosa e se mi accorgevo che qualcuno di loro aveva talento gli dicevo: "Sai, c'è una scuola d'arte, devi iscriverti perché io qui non posso offrirti nulla di più". Poi faccio chiamare i genitori e dico loro: "Vostro figlio ha talento, mandatelo in quella scuola". I ragazzi che ci vanno dipingono e si divertono. Mi piace il fatto di essere riuscito a togliere qualche ragazzo dalla strada, perché la strada ti educa nel modo sbagliato, anche i ragazzini dipingono, tre femmine e due maschi. Ho fatto anche una mostra, non in quella scuola ma in un'altra, e mi è piaciuto molto. Ho montato un padiglione chiamato 'I bambini dipingono', mentre un altro si chiamava 'Dipingono i loro genitori'. I ragazzi dicevano: "Mamma dipinge?" – "Sì" – "Lascia che dipingano". Mi è piaciuto così tanto che ho iniziato ad amare la pittura ancora di più, anche dipingere insieme ai ragazzi [ride].

A.K. Si è sposato presto la prima volta, quanti anni aveva?

A.Č. Era il '63, avevo 27 anni. È stato un matrimonio, per così dire, improvvisato.

Non abbiamo avuto figli. Si può dire che la prima volta mi sono sposato per vendetta nei confronti di una ragazza. Io l'amavo ma lei no, e l'ho sposata, ecco la vendetta.

A.K. È durata molto?

A.Č. Cinque anni. Ma, vede, io penso che se uno si sposa debba assumersi delle responsabilità, senza fare scenate per il fatto di essere diversi. I nostri rapporti erano normali ma avevamo punti di vista differenti.

A.K. Le aveva detto di essere italiano?

A.Č. Sì, lo sapeva.

A.K. Però non sapeva che gli italiani fossero perseguitati, esiliati, e che per questo anche lei non era al sicuro?

A.Č. Le avevo detto che eravamo stati deportati, non le avevo raccontato tutti i dettagli.

A.K. Nella sua famiglia nessuno era stato deportato o perseguitato?

A.Č. Nessuno, lei veniva dalla regione di Orlov, i suoi genitori lavoravano in un kolchoz.

A.K. In che anno si è sposato per la seconda volta?

A.Č. Nel '68.

A.K. Delle sue origini italiane aveva parlato anche con Nina Vasil'evna?

A.Č. Nei primi mesi no, gliel'ho detto quando la cosa è diventata inevitabile. Quando è tornata per la prima volta a casa, in un kolchoz della regione di Char'kov dove viveva, ha detto che stava arrivando un ragazzo. Allora sapevano già che non ero russo ma italiano. L'hanno messa in guardia: "Pensaci, lui non è russo" [ride] ma cosa poteva farci, l'amore è amore.

A.K. Ha mai pensato di cambiare il cognome?

A.Č. Sinceramente no e sa perché? Perché avrei dovuto rifare tutti i documenti e questo mi sembrava un impiccio inutile. Non ha importanza quello che c'è scritto sulle carte, l'importante è il fatto che io quel nome lo porto dentro di me, le carte non contano.

A.K. È lei il custode dell'archivio di famiglia?

A.Č. Sì, contrariamente a mia sorella, forse perché io ho parlato spesso con mia mamma, che mi ha raccontato molto dell'Italia e di tutto il resto. Le mie sorelle non hanno avuto questa possibilità perché hanno iniziato a lavorare quando erano ancora piccole, mentre io più di tutti sono rimasto con la mamma, che mi ha instillato questo amore. Le piaceva molto parlare con gli italiani, quando venivano a trovarci per il mio compleanno. Forse sono stati loro a infonderle l'amore per l'Italia e lei a me. Diceva: "Si può ammirare la bellezza dell'Italia anche una sola volta e con un solo occhio". Parlava spesso anche degli artisti che hanno dipinto vedute dell'Italia come Šedrin, Brjulov, Ajvazovskij e tanti altri. Mi faceva cercare le loro opere, voleva che gliel'facessi vedere e lei me ne mostrava a sua volta, il paesaggio... Forse è per questo che io più di altri ho conservato la memoria della nostra famiglia. Avevo una foto di mio padre in cui compariva anche lei ma non so che fine abbia fatto, forse è rimasta a mia moglie dopo il divorzio, gliel'ho chiesta ma lei mi ha detto che non l'aveva. Era bella grande, l'avevo conservata sempre con cura. Lui era un vero italiano. Quando hanno visto mia nipote alcuni della diaspora hanno detto: "È un'italiana nata" tanto somigliava a

un'italiana. Sì, è un peccato che quella foto di mio padre non si sia conservata; era bello mio padre, imponente, l'unica cosa è che non era capace di difendersi. Io ho un carattere per cui, se qualcuno mi facesse qualcosa, io mi difenderei, lui invece, evidentemente, era stato picchiato. Aveva già le gambe malconce.

A.K. Chi l'aveva picchiato, una guardia? E poi perché l'aveva picchiato?

A.Č. È stato un caposquadra.

A.K. E non gli hanno fatto nulla?

A.Č. E cosa? Nulla.

A.K. Avrebbe anche potuto ucciderlo.

A.Č. Oh, quanti ne sono morti. Allora, probabilmente, non ci consideravano nemmeno esseri umani, se moriva qualcuno era soltanto un nemico del popolo, allora poi era difficile dimostrare di avere ragione in un'aula di tribunale.

A.K. Sua mamma ha mai visto il nipote? Quando è nato suo figlio?

A.Č. No, non l'ha visto, il figlio mio e di Nina.

A.K. Quando è nato il figlio che ha avuto con Nina Vasil'evna?

A.Č. Nel '69.

A.K. E come si chiama?

A.Č. Ženja, Evgenij, ha voluto chiamarlo così mia moglie. Mio padre aveva sempre desiderato un figlio maschio e quando sono nato io è andato all'ospedale, ha detto il suo cognome all'infermiera e poi ha detto: "È fatta". Prima che ciò accadesse, lui aveva sognato una teiera e la nonna, quella che io chiamavo Nanyna, ha detto: "Sai Kolja, ti nascerà un figlio". Quando è arrivato all'ospedale lei è uscita, lui l'ha chiamata e poi lei gli ha detto: Adesso vado a vedere". È tornata e ha detto: "È una bambina". Allora lui: "Vada a togliere le fasce e guardi meglio" [ride]. Lei l'ha fatto e ha detto: "Sì, è un maschio" e lui "Lo so" [ride]. Ripeto. Mio padre mi voleva molto bene; voleva bene anche agli altri, ma probabilmente più a me, perché ero il maschio. Però io, insomma, non ricordo altro [sospira]. La nostra vita è stata travagliata, prima la guerra, poi la deportazione e tutto questo non l'hanno vissuto solo degli italiani.

A.K. Direi che, magari, possiamo anche finire qui, d'accordo?

A.Č. Sì, grazie per aver sollevato l'argomento, è una buona cosa. Qualcuno se ne interesserà, leggerà, s'informerà. La mia storia o quella di un altro è un di più, ma fa parte della storia delle persone che qualcuno leggerà per capire, provare compassione e solleverà il velo. Grazie a voi e al vostro lavoro benemerito, più di

quello degli insegnanti e di tutti i presidenti messi insieme. Questa è la mia opinione. Voi vi interessate alla questione e per questo vi ringrazio molto.

A.K. Grazie a lei per non essersi rifiutato di raccontare la sua storia, per non averci chiuso le porte in faccia.

A.Č. [ride] Cerco di non farlo mai. Al contrario, cerco di tenerle aperte. Persone come voi saranno sempre gradite.

Sa, c'è una frase che, parafrasando un po', dice: "Maestro, dinanzi al tuo nome mi inginocchio umilmente". Vi ringrazio molto.

A.K. Ci inchiniamo a vicenda ma bisogna dire che in realtà...

A.Č. No, non sono salamelecchi. Ve l'ho detto col cuore, è come un ricordo ulteriore di quelle persone che sono rimaste là.

A.K. Senz'altro è un modo per ricordarle, parlando con lei li abbiamo ricordati, la loro morte e le sofferenze che hanno patito, non saranno dimenticati né cancellati.

A.Č. Qualcuno ha detto: "Niente e nessuno dev'essere dimenticato". Ma così non è, mentre voi tenete fede a questa frase.

A.K. Naturalmente noi vorremmo che la gente sapesse, che non dimenticasse, che nessuno dicesse che tutto era perfetto, che andava tutto bene, i prezzi abbassati durante il periodo staliniano; questi non sono gli aspetti principali della felicità dell'uomo.

A.Č. Sa, io continuo a pensare che l'unica cosa che conti per l'uomo sia lo stomaco, tutto il resto viene dopo. Perché gli uomini siano, capisce, se possibile, migliori. Il mondo è talmente intasato che lei non può immaginare, io m'imbatto in...Io vedo i ragazzi che hanno i genitori che bevono o si picchiano, io vedo tutto questo e a volte mi rendo conto che i ragazzi sono cambiati, percepiscono in maniera diversa la parola 'insegnante'. Sono molto diversi, molto. Una classe è il paese in miniatura in cui la cattiveria è più manifesta. Forse dico così perché in passato noi abbiamo dovuto affrontare le stesse difficoltà eppure da bambini non eravamo così cattivi, ci offendevamo a vicenda e tutto quanto, ma non ci pestavamo a sangue fino allo sfinimento. Non eravamo così invidiosi, adesso tutto questo emerge chiaramente. Anche nell'abbigliamento, la mamma paga un sacco di soldi perché la figlia pretende che le compri i jeans o cose del genere. Noi per fortuna abbiamo ricevuto un'educazione per cui gridavamo perché vestivamo come nell'esercito. Una volta si portava l'uniforme studentesca, la mamma la comprava e tutti erano uguali, capisce? Adesso i ragazzi si vestono in modo tale che quando li chiami alla lavagna ti senti a disagio di fronte a loro. La scuola dovrebbe rimanere una scuola, non diventare una sfilata di moda. Sì, i ragazzi oggi si sono incattiviti, secondo me. Hanno meno desiderio di conoscere. Una camera è una panoramica sull'appartamento.

Sono gli effetti dell'essere troppo permissivi.

A.K. Non si può cacciare fuori dall'aula uno che disturba?

A.Č. Mai, in nessun caso! Una volta ti possono fare un richiamo, la seconda ti licenziano.

A.K. Perché?

A.Č. Non si può e basta, senza che te lo aspetti lui potrebbe combinare qualcosa.

A.K. Potrebbe allontanarsi e finire sotto una macchina

A.Č. Appunto. Non ho il diritto di fare nulla, mentre lui può starsene seduto lì a prenderti in giro apertamente senza che tu possa fare nulla, te ne stai lì di fronte a lui come un santo, perché solo un santo può resistere, io no. Ovviamente ci sono ancora i bravi ragazzi, non si può dire che siano tutti cattivi.

Fine della trascrizione